

FENEAL-UIL

Rassegna Stampa
Settimanale
24 Maggio

Feneal UIL

2013

CONSIGLIO NAZIONALE FENEAL UIL OGGI A ROMA

Mar 21/05/2013



CONSIGLIO NAZIONALE FENEAL UIL
ROMA, 21 MAGGIO 2013
NH VITTORIO HOTEL

LA NUOVA SEGRETERIA NAZIONALE

Si sono svolti oggi a Roma i lavori del Consiglio Nazionale della Feneal Uil, presso NH Vittorio Hotel, che hanno eletto due nuovi segretari nazionali: **Pierpaolo Frisenna e Vito Panzarella**.

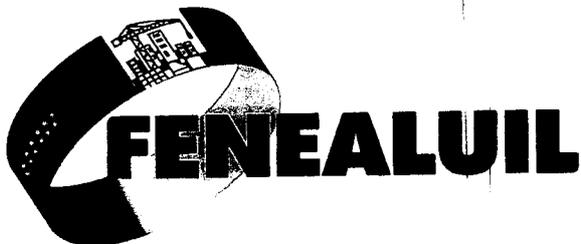
Il Consiglio Nazionale, su proposta del Segretario Generale Massimo Trinci, ha inoltre affidato l'incarico di Tesoriere ad **Angelo Catalano**, votato all'unanimità, e, comunicando le sopraggiunte dimissioni del segretario organizzativo **Ferdinando Lioi**, lo ha ringraziato riconoscendo il grande valore del lavoro svolto finora con proficuo impegno in Federazione e mostrando il proprio sostegno per l'importante e futuro percorso che intraprenderà in Lombardia.

I lavori sono stati introdotti dalla relazione del **Segretario Generale Massimo Trinci** che ha concentrato il suo intervento sulle questioni prioritarie per il Paese: *lavoro e crescita*. Riprendendo i contenuti essenziali del documento Cgil Cisl Uil dello scorso 30 aprile, Trinci ha ribadito la necessità di agire in fretta per una ripresa che diviene sempre più urgente e per scongiurare un'emergenza sociale le cui conseguenze potrebbero essere drammatiche. *"Le immediate azioni da mettere in campo - ha ricordato Trinci - sono il rifinanziamento della cig in deroga, la riduzione delle tasse per lavoratori dipendenti, pensionati ed imprese che assumono, la definizione di una politica industriale ed il rilancio di politiche anticicliche, l'ammodernamento e semplificazione della burocrazia ed i tagli ai costi della politica."*

Il segretario è poi tornato a parlare del settore costruzioni *"fra quelli che più hanno pagato in termini occupazionali, sociali ed economici la crisi che da oltre tre anni ha devastato il Paese"* ribadendo la gravità dei numeri *"che parlano fin troppo chiaro - ha spiegato - con 400mila ore lavorate in meno, - 2 miliardi di massa salariale nel sistema casse edili, - 60mila imprese e - 300mila lavoratori dipendenti, per non parlare - ha aggiunto - di tutte le conseguenze catastrofiche che si sono ricreate e aggravate come destrutturazione ed indebolimento delle regole, aumento dei falsi lavoratori autonomi, deregolamentazione e crescita dell'illegalità e delle infiltrazioni criminali."*

Il segretario ha continuato parlando della stagione dei rinnovi contrattuali in corso *'parte integrante e prioritaria - ha sottolineato - di un'azione di rilancio del settore che non può eludere i temi della qualità del lavoro, della sua valorizzazione e della sua retribuzione. Dopo gli accordi raggiunti per i settori del cemento e dei lapidei, vanno superate - ha concluso - le attuali fasi di stallo nei settori dell'edilizia, del legno e dei laterizi."*

Proprio per far fronte a questa situazione, che diviene ogni giorno più pesante da sostenere per lavoratori ed imprese, e per chiedere al governo un tavolo straordinario di crisi ed interventi immediati per aprire piccoli e grandi cantieri, che ridiano fiato e speranza ad un settore industriale che più di altri può fare da traino per la ripresa, Feneal Uil Filca Cisl e Fillea Cgil hanno organizzato la **grande mobilitazione del settore costruzioni del 31 maggio** in tutte le principali città italiane, in linea con il percorso di iniziative decise a livello confederale negli esecutivi Cgil Cisl e Uil e che culminerà nella manifestazione unitaria del 22 giugno. *"Tra le richieste contenute nella nostra piattaforma - ha concluso il segretario - vi sono punti fondamentali che possono contribuire non solo alla crescita del Paese ma anche al miglioramento delle condizioni dei lavoratori a partire dal contrasto al lavoro irregolare aumentando i controlli a tutti i livelli e garantendo effettiva qualità alle imprese che accedono al mercato, rendendo immediatamente spendibili per l'apertura dei cantieri i fondi stanziati, sbloccando selettivamente il Patto di Stabilità interno per i comuni e per opere finalizzate alla difesa del territorio e alla messa in sicurezza del patrimonio edilizio pubblico."*



FEDERAZIONE NAZIONALE LAVORATORI EDILI AFFINI E DEL LEGNO

Roma, 23 maggio 2013
NOTA STAMPA

INFORMATIVA SU GRUPPO FERRETTI

DICHIARAZIONE DI FABRIZIO PASCUCCI, SEGRETARIO NAZIONALE FeNEAL UIL

SINDACATI DI NUOVO IN ALLARME PER IL GRUPPO FERRETTI. FABRIZIO PASCUCCI, FENEAL UIL, DICHIARA: “ L’AZIENDA NON RISPETTA GLI ACCORDI.”

La situazione del Gruppo Ferretti è di nuovo critica. A renderlo noto sono i sindacati edili di CGIL CISL e UIL, e Fabrizio Pascucci, segretario nazionale Feneal Uil dichiara: “l’azienda non rispetta gli accordi presi al momento dell’acquisizione del Gruppo, lo scorso anno, da parte della società cinese Weichai.

Pascucci ricorda, infatti, che la Ferretti, azienda leader mondiale nel settore degli yacht di lusso che vanta un portafoglio di otto prestigiosi brand tra i più esclusivi della nautica mondiale (Riva, Ferretti, Custom Line, Pershing, Bertram, Itarna, Mochi, CRN), che possiede 7 unità produttive tra l’Italia e gli Usa e che può contare su uno dei sistemi produttivi più avanzati al mondo, nel luglio 2012 è stata acquisita dal Gruppo Cinese Weichai, produttore di macchine movimento terra, camion, bus e soprattutto motori per usi industriali, fra l’altro da quest’anno tra i principali sponsor della Ferrari.

“Dopo il salvataggio in zona Cesarini della società grazie all’acquisizione da parte del Gruppo Cinese, il piano industriale ‘promesso’ che doveva riportare l’azienda ai livelli di fatturato e redditività del passato, non è mai stato realizzato, anzi – denuncia Fabrizio Pascucci, Segretario Nazionale Feneal Uil – la quasi totalità degli 180 milioni fra capitale e linee di credito messi a disposizione dagli azionisti cinesi e dagli investitori finanziari che li affiancano, Royal Bank of Scotland e Strategic Value Partner, sembrano essere oramai esauriti.” “Inoltre – prosegue il segretario– sembra vi sia stato un ripensamento da parte dell’Amministratore Delegato sul rispetto degli accordi quadro relativamente alla costruzione di un nuovo polo produttivo a Forlì che addirittura potrebbe essere, invece, chiuso o trasferito in altri siti italiani Sarnico o La Spezia?, chiede Pascucci, o persino all’estero Stati Uniti?

“A questo punto – conclude il sindacalista – l’azienda chiarisca come intende porsi sul mercato internazionale e, soprattutto, faccia in modo di rispettare gli accordi sottoscritti con i sindacati ed le istituzioni locali e nazionali che prevedevano un piano di sviluppo industriale mentre sentiamo parlare soltanto di chiusure, ristrutturazioni e trasferimenti.”

UFFICIO STAMPA FENEAL UIL 331.68441163
FABRIZIO PASCUCCI 331.6844162

COMUNICATO STAMPA

GRUPPO FERRETTI

FENEAL UIL FILCA CISL FILLEA CGIL: "OGNI IPOTESI DI CHIUSURA DEGLI STABILIMENTI DA PARTE DELLA FERRETTI YACHT SAREBBE INACCETTABILE OLTRE CHE ILLOGICA."

23.05.2013. Lo scorso anno la Ferretti yacht azienda italiana leader nella produzione della nautica è stata acquisita, a chiusura di una procedura concorsuale, dalla multinazionale cinese Weichai. Una acquisizione, quella effettuata dalla Weichai, che – a detta delle organizzazioni sindacati Feneal Uil Filca Cisl Fillea Cgil - aveva convinto le maestranze ed il sindacato perché definita strategica dal gruppo industriale cinese ed anche perché poneva seriamente le basi per un investimento di medio-lungo termine in grado di consentire il rilancio del gruppo." Ma al contrario di quanto affermato sino ad oggi affermato in tutte le sedi (sindacali ed istituzionali) dalla proprietà del gruppo, Feneal Uil Filca Cisl Fillea Cgil apprendono in questi giorni che non si escluderebbe la chiusura di alcuni cantieri con conseguenze drammatiche sul piano occupazionale e sulle stesse prospettive di rilancio della Ferretti. I sindacati fanno sapere che "le aspettative sul progetto di rilancio avevano trovato conforto anche nella presentazione del piano industriale fatta dall'Amministratore Delegato del gruppo alle Organizzazioni Sindacali alla fine del 2012." "Nel piano industriale, infatti, - spiegano i sindacati - si prevedeva un importante investimento di rilancio dei marchi e dei prodotti Ferretti e contestualmente si garantiva la riconferma di tutti gli stabilimenti produttivi del Gruppo e la tenuta dei livelli occupazionali, ipotizzando perfino una crescita dell'occupazione a partire dal 2015."

"Non comprendiamo – affermano le organizzazioni sindacali nella nota - le ragioni che avrebbero indotto la Weichai ad un così repentino cambio di strategia dopo le tante rassicurazioni dei giorni scorsi e ci chiediamo se si ritiene possibile avviare una fase di rilancio partendo da un ridimensionamento della capacità produttiva? Noi pensiamo che invece sia vero il contrario."

Le Organizzazioni Sindacali di categoria hanno già chiesto un incontro urgente alla direzione aziendale ed alla Weichai per chiarire la loro posizione in merito agli stabilimenti del gruppo che si ritiene non possa essere incoerente con quanto fino ad oggi affermato. Contestualmente Feneal, Filca e Fillea si attiveranno con le istituzioni a tutti i livelli e con il Governo per contrastare qualsiasi ipotesi di destrutturazione o di trasferimento all'estero di una delle eccellenze del Made in Italy. "Il sindacato – conclude la nota - è e sarà in campo per difendere una delle più importanti imprese del settore a livello mondiale e per tutelarne professionalità ed livelli occupazionali."

Roma, 23 maggio 2013

ERRETTI: SINDACATI, INACCETTABILE IDEA CHIUSURA STABILIMENTI (ANSA) - BOLOGNA, 23 MAG - Qualsiasi "ipotesi di chiusura di

stabilimenti da parte della Ferretti Yacht sarebbe inaccettabile, oltre che illogica". E' quanto sostengono, in una nota congiunta, i sindacati Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil.

L'azienda italiana, viene osservato, è stata acquisita nel 2012 dalla multinazionale cinese Weichai, a chiusura di una procedura concorsuale: un'acquisizione che "aveva convinto le maestranze ed il sindacato perché definita strategica dal gruppo industriale cinese ed anche perché poneva seriamente le basi per un investimento di medio-lungo termine che consentisse il rilancio del gruppo". Nello stesso piano industriale "si prevedeva un importante investimento di rilancio dei marchi e dei prodotti Ferretti e contestualmente si garantiva sulla riconferma di tutti gli stabilimenti produttivi del Gruppo".

Invece, attaccano i sindacati, "Fillea, Filca e Feneal apprendono in questi giorni che, al contrario di quanto sino ad oggi affermato in tutte le sedi sindacali ed istituzionali, dalla proprietà del gruppo, non si escluderebbe la chiusura di alcuni cantieri con conseguenze drammatiche sul piano occupazionale e sulle stesse prospettive di rilancio della Ferretti".

Pertanto, non comprendendo "le ragioni che avrebbero indotto la Weichai ad un così repentino cambio di strategia dopo le tante rassicurazioni dei giorni scorsi", le organizzazioni sindacali di categoria "hanno già chiesto un incontro urgente alla direzione aziendale ed alla Weichai per chiarire la loro posizione in merito agli stabilimenti del gruppo che si ritiene non possa essere incoerente con quanto fino ad oggi affermato. Contestualmente - puntualizzano ancora - Fillea, Filca e Feneal si attiveranno con le istituzioni a tutti i livelli e con il Governo perché - chiosa la nota - si ritiene vada contrastata qualsiasi ipotesi di destrutturazione o di trasferimento all'estero di una delle eccellenze del 'Made in Italy'".(ANSA).

SOLE 24 ORE

DI CARLO FESTA INSIDER

23 maggio 2013 - 18:57

Allarme dei sindacati: gli yacht Ferretti chiudono gli stabilimenti in Italia? Dal private equity all'arrivo dei cinesi, storia di una crisi causata dalla finanza

L'annuncio è arrivato oggi tramite un comunicato dei sindacati Feneal Uil Filca Cisl Fillea Cigl. Alcuni stabilimenti del gruppo Ferretti, secondo quanto sostengono le sigle sindacali potrebbero essere chiusi in Italia con conseguenze drammatiche sul piano occupazionale. Due anni fa il gruppo, quando era vicino a portare i libri in Tribunale, era stato rilevato dal colosso cinese Weichai. Nel piano di rilancio allora sottoscritto il gruppo cinese si era impegnato al rilancio del marchio e dei prodotti Ferretti garantendo la riconferma di tutti gli stabilimenti produttivi del gruppo.

Ma, a distanza di due anni, ci potrebbe essere la doccia fredda per un gruppo che garantisce lavoro a tantissime persone, fra stabilimenti diretti e indotto. Non è ancora chiaro cosa deciderà Weichai per la controllata italiana ma la storia di Ferretti va un attimo ricordata perché si tratta sicuramente di una delle vicende degli ultimi anni più critiche per il mondo finanziario e imprenditoriale, vista la perdita di valore che è stata causata per il gruppo Ferretti, un brand simbolo del Made in Italy.

Infatti i guai della società italiana non nascono soltanto con la crisi del settore nautico. Ma la crisi è nata prima ed è stata causata dalla cupidigia dei molti investitori finanziari che si sono alternati nell'azionariato dell'azienda, affiancando il fondatore Norberto Ferretti, caricandola di debito fino a rendere impossibile la crescita, tanto più in un periodo di crisi.

E' stato nei primi anni 2000 che i fondi di private equity stranieri hanno cominciato a passarsi da una mano all'altra l'azienda a valutazioni sempre superiori per arrivare a incassare laute plusvalenze. Da Permira fino a Candover, con il comune denominatore della presenza in azienda del fondatore Norberto Ferretti. E mentre le valutazioni del gruppo aumentavano sempre di più cresceva anche il debito contratto con le banche. Ma come in casi del genere c'è sempre chi resta con il cerino in mano. Con la crisi economica e finanziaria era stato il fondo inglese Candover a restare con il cerino in mano, mentre altri erano riusciti a scappare dal Titanic in avaria prima che la nave affondasse.

Il gruppo era quindi stato oggetto di un pesante processo di ristrutturazione e alla fine le banche, ormai diventate azioniste, avevano deciso di cederlo. Impresa non semplice visto che l'azienda era stata pesantemente colpita dalla crisi economica e finanziaria. Tanto che due anni fa Ferretti aveva rischiato di portare i libri in Tribunale prima che spuntasse il cavaliere bianco cinese. Quel gruppo Weichai che si era presentato davanti ai lavoratori di Ferretti come il salvatore, spiegando che la ricetta magica per far crescere il business era quella di espandere l'attività nel ricco mercato cinese. Del resto, proprio in Cina stanno aumentando a vista d'occhio i milionari intenzionati a comprarsi uno yacht. Ma oggi, se fosse vero l'allarme lanciato dai sindacati, la favola potrebbe ritrarsi in un dramma. Alcuni stabilimenti in Italia potrebbero essere chiusi. Come dire. Va bene vendere gli yacht ai milionari asiatici, va bene appropriarsi della tecnologia italiana e di un marchio simbolo del

Made in Italy, ma per farlo non sarà più necessario produrre in Italia. Una fine davvero ingloriosa per il marchio nazionale. E l'allarme dei sindacati, se fosse vero e aderente alla realtà dei fatti, questa volta non dovrà non essere ascoltato.

Il diario del lavoro

FERRETTI YACHT

Sindacati, Inaccettabile la possibile chiusura di alcuni cantieri

Argomento: Cgil, Cisl, Edili, Uil

“Inaccettabile la possibile chiusura di alcuni cantieri della Ferretti Yacht”. Lo scrivono in una nota i sindacati del settore. “Lo scorso anno la Ferretti yacht azienda italiana leader nella produzione della nautica è stata acquisita, a chiusura di una procedura concorsuale, dalla multinazionale cinese Weichai.

“Una acquisizione, quella effettuata dalla Weichai, che – a detta di Feneal Uil - Filca Cisl - Fillea Cgil - aveva convinto le maestranze ed il sindacato perché definita strategica dal gruppo industriale cinese, ed anche perché poneva seriamente le basi per un investimento di medio-lungo termine in grado di consentire il rilancio del gruppo”. “Ma al contrario di quanto affermato sino ad oggi in tutte le sedi (sindacali ed istituzionali) dalla proprietà del gruppo – si legge in una nota - apprendono in questi giorni che non si escluderebbe la chiusura di alcuni cantieri con conseguenze drammatiche sul piano occupazionale e sulle stesse prospettive di rilancio della Ferretti”. I sindacati fanno sapere che “le aspettative sul progetto di rilancio avevano trovato conforto anche nella presentazione del piano industriale fatta dall’amministratore delegato del gruppo alle organizzazioni sindacali alla fine del 2012”.

“Nel piano industriale, infatti - spiegano i sindacati - si prevedeva un importante investimento di rilancio dei marchi e dei prodotti Ferretti e contestualmente si garantiva la riconferma di tutti gli stabilimenti produttivi del gruppo e la tenuta dei livelli occupazionali, ipotizzando perfino una crescita dell’occupazione a partire dal 2015”.

“Non comprendiamo – affermano le organizzazioni sindacali nella nota - le ragioni che avrebbero indotto la Weichai a un così repentino cambio di strategia dopo le tante rassicurazioni dei giorni scorsi e ci chiediamo se si ritiene possibile avviare una fase di rilancio partendo da un ridimensionamento della capacità produttiva. Noi pensiamo che invece sia vero il contrario”.

I sindacati hanno già chiesto un incontro urgente alla direzione aziendale ed alla Weichai per chiarire la loro posizione in merito agli stabilimenti del gruppo. Contestualmente Feneal, Filca e Fillea si attiveranno con le istituzioni a tutti i livelli e con il governo per contrastare “qualsiasi ipotesi di destrutturazione o di trasferimento all’estero di una delle eccellenze del Made in Italy”. “Il sindacato – conclude la nota - è e sarà in campo per difendere una delle più importanti imprese del settore a livello mondiale e per tutelarne professionalità ed livelli occupazionali”. (LF)

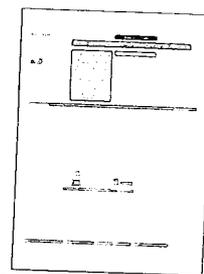
23 Maggio 2013

Sussurri & Grida

Ferretti, la Cina e i sindacati (italiani) all'attacco

(f. sav.) Da un lato la preoccupazione dei sindacati per l'ipotesi — mai confermata dal *management*, per la verità — della chiusura di alcuni cantieri (italiani) del gruppo. Dall'altro l'intenzione di aprire uffici commerciali e *show room* a Hong Kong, Shanghai, Qindao e a Sanya. Ferretti Giano bifronte sembrerebbe ad una prima (parziale) lettura. In realtà la situazione è più complessa. Il gruppo nautico — tra i maggiori produttori al mondo di *yacht* e fino a poco tempo fa un'icona del *made in Italy* — è ora di proprietà cinese. L'azionista di maggioranza è la multinazionale Weichai con il 75% delle quote, che l'ha acquisita poco più di un anno fa al termine di una procedura concorsuale. La società gravata da debiti ineludibili aveva portato i libri in tribunale e la produzione dei sei stabilimenti del gruppo (due nelle Marche, due in Emilia Romagna, uno alla Spezia in Liguria e un altro in Lombardia) si era persino arrestata, nonostante gli ordinativi fossero ingenti. Ora — dopo un piano industriale coraggioso da parte dell'amministratore delegato, Ferruccio Rossi, per consentire il rilancio del gruppo e mantenere i livelli occupazionali — ieri è arrivata una nota congiunta di Fillea Cgil, Filca Cisl e Feneal Uil per respingere «ogni ipotesi di chiusura di stabilimenti che sarebbe inaccettabile, oltre che illogica». L'intemerata sindacale arriva dopo una serie di *rumors* che avvaloravano questa tesi, per un gruppo che in Italia conta 1.800 dipendenti. Da qui l'allerta. Dalla società nessuna conferma, anzi la volontà di rimanere nel nostro Paese con una serie di ambiziosi obiettivi di bilancio da qui al 2018. Il solito gioco delle parti all'interno di una trattativa complessa con una serie di esuberanti da gestire?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LAVORO: ANGELETTI, IN AVVIO CONFRONTO
DETTE COSE SU CUI SI PUO' LAVORARE****23/05/2013 | Occupazione****'MA PROBLEMA NON SONO PROGRAMMI,
BISOGNA CHE LE COSE SI FACCIANO'**

Roma, 23 mag. - (Adnkronos) - "Il problema non sono i programmi o gli annunci" in tema di mercato del lavoro, ma "bisogna che le cose si facciano".

E' il leader della Uil, Luigi Angeletti a rispondere cosi' al cronista che gli chiede un'impressione sul confronto avviato ieri tra il ministro del Lavoro Enrico Giovannini e le parti sociali.

Interpellato a margine dell'assemblea di Confindustria su quale sia la prima impressione dall'avvio del tavolo, Angeletti ha risposto: "L'impressione e' che hanno detto delle cose su cui si puo' lavorare".

CONFINDUSTRIA: ANGELETTI, RELAZIONE SQUINZI CONDIVISIBILE**23/05/2013 | Sindacato**

(AGI) - Roma, 23 mag. - La relazione del presidente Squinzi "e' assolutamente condivisibile". Lo ha detto il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, al termine dell'assemblea pubblica di Confindustria.

"La battuta piu' realistica e' stata - ha aggiunto - che noi, non essendo un Paese normale, abbiamo sempre una frattura tra i buoni propositi e le realizzazioni".

**CRISI: ANGELETTI, SERVE GOVERNO
CHE FACCIAMO NON CHE PROMETTA****23/05/2013 | Economia**

Roma, 23 mag. - (Adnkronos) - "Ci vuole un governo che faccia non che prometta". Così il leader della Uil, Luigi Angeletti, al termine dell'Assemblea di Confindustria.

Il problema decisivo, sottolinea, "e' che l'economia deve riprendersi sul serio. Dobbiamo riscoprire il fatto che noi siamo un paese industrializzato e quindi senza industria non andiamo molto lontano".

CRESCERE O CHIUDERE

di DARIO DI VICO

Tra i vari spunti che l'assemblea di Confindustria ha fornito con i discorsi di Enrico Letta e Giorgio Napolitano tre meritano di essere sottolineati. Il primo è stato sicuramente sorprendente. Il presidente del Consiglio ha offerto alla platea un obiettivo più che ambizioso: elevare il contributo dell'industria al Pil italiano dal 18 al 20%. L'Italia, dunque, a detta del capo del governo, deve scommettere sulla reindustrializzazione, prendere a modello quanto stanno facendo gli Usa. Squinzi non poteva che accogliere con favore quest'indicazione ma è lecito chiedersi se sia davvero possibile centrare l'obiettivo partendo da una situazione che vede in grave difficoltà settori portanti della manifattura come auto, elettrodomestici e siderurgia. L'assemblea ieri questa domanda non se l'è posta, le occasioni però non mancheranno.

Per reindustrializzare, posto che non possiamo farlo a colpi di nuove Iri, la strada più convincente è di accrescere (notevolmente) il numero delle medie aziende capaci di comportarsi come *global company*. La manifattura di oggi non è quella del Novecento, le contaminazioni con i servizi sono l'elemento caratterizzante dell'innovazione, distribuzione e logistica sono fattori decisivi per il successo e paghiamo il prezzo di averli sottovalutati.

E allora, se vogliamo perseguire l'obiettivo del 20% la comunità industriale è chiamata a una crescita culturale. È giustissimo chiedere all'Europa di adottare un *industrial compact* per mettersi in grado di competere con Cina e Usa ma se vogliamo creare «crescita italiana» attraverso l'industria le risposte non potranno arrivare tutte da Bruxelles.

Il secondo punto riguarda il delicato rapporto tra banca e industria. Il presi-

dente Squinzi ha parlato addirittura di una terza ondata di *credit crunch* e ha stimato in 50 miliardi di euro la riduzione di liquidità dovuta alla chiusura dei rubinetti. Le sue cifre sono state contestate, ad esempio dal banchiere Enrico Cucchiani. Conviene però andare oltre la disputa sui numeri e concentrarsi sulle cose da fare. Se lo Stato rimborsasse tutti i 90 miliardi di mancati pagamenti alle imprese da parte della pubblica amministrazione, darebbe un potente contributo al superamento dello status quo, creerebbe infatti automaticamente più spazio per l'erogazione di ulteriori finanziamenti. Scartata, come sembra, l'ipotesi di creare una *bad bank* dove raccogliere tutti i crediti dubbi originati dalla moria delle imprese, è necessario però non chiudere gli occhi di fronte alla realtà e monitorare/rafforzare la diga rappresentata dall'intero sistema delle garanzie (Fondo centrale e Confidi).

Se poi, come è giusto e come l'obiettivo di reindustrializzare richiede, dalle priorità volgiamo lo sguardo al medio periodo dobbiamo convenire che la relazione tra banche e imprese, deteriorata dalla crisi, va ricostruita su basi nuove. Il credito deve farsi più «tedesco» e accompagnare i passaggi chiave della vita delle aziende. Gli imprenditori devono immettere maggiore trasparenza e più capitale.

Infine il Nord. Il presidente Squinzi ne ha parlato come di un modello che in passato è stato trainante e ora si trova pericolosamente «sull'orlo del baratro».

CONTINUA A PAGINA 9

Un giudizio che va ben al di là della mera fotografia della crisi e ci invita a ragionare su un ampio spettro di fenomeni che includono la decimazione delle piccole imprese, lo stallo dei sistemi locali e il crollo verticale di alcuni distretti, la difficoltà in diverse zone ad operare la staffetta tra padri e figli in azienda, la disperazione che ha spinto diversi imprenditori all'estremo sacrifi-

cio, la voglia di moltissimi giovani di andarsene all'estero. La verità è che le culture politiche che pure hanno individuato per prime il valore aggiunto della questione settentrionale non sono poi riuscite a elaborare una moderna prospettiva di sviluppo.

Il federalismo doveva produrre non solo una nuova organizzazione dello Stato ma anche un nuovo costume delle classi dirigenti. Finora purtroppo entrambi gli obiettivi sono stati mancati. E paradossalmente mentre la crisi sferzava il sistema produttivo si moltiplicavano, condite da una forte retorica del territorio, le università locali, le fiere, gli aeroporti, gli enti regionali e tutto quanto potesse produrre nuova intermediazione politica e nuova spesa. Gli imprenditori forse avrebbero dovuto con più convinzione segnalare l'andazzo. Non l'hanno fatto e hanno dovuto scontare una nuova forma di solitudine. Restare a battersi con i concorrenti stranieri per tenere le quote di mercato o quantomeno per non chiudere mentre gli altri si sceglievano la poltrona.

Dario Di Vico

@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FIDUCIA NECESSARIA

Ricostruire l'Italia

di **Alberto Quadrio Curzio**

La relazione di Giorgio Squinzi, a un anno dalla sua nomina alla presidenza di Confindustria, colpisce per tre aspetti: la crescente preoccupazione per la situazione italiana; l'indicazione di politiche per contenere la crisi; la fiducia che l'Italia dovrà e saprà risalire la china.

Questi aspetti vengono declinati da Squinzi, sempre consapevole che l'Italia è parte dell'Unione europea, sui doveri e i diritti che ciò comporta, con riferimento all'economia, alle imprese e al lavoro, alla società e alle istituzioni. La sua prospettiva non esprime recriminazioni ma la convinzione che le imprese sono un fulcro del sistema Paese, che han-

no delle responsabilità alle quali non intendono sottrarsi chiedendo nel contempo agli altri soggetti, istituzionali e sociali, di fare la loro parte. Consideriamo allora alcuni punti centrali della relazione secondo una nostra logica interpretativa.

Industria e lavoro. Dalla constatazione della centralità nell'economia italiana dell'industria e del manifatturiero (le imprese associate a Confindustria attivano 5,5 milioni di occupati) Squinzi rilancia l'economia reale nel suo complesso. Perché dall'industria viene il 17% del Pil italiano (il doppio con l'indotto) e l'80% dell'export perché i danni che l'industria ha subito nella crisi sono molto pesanti (negli ultimi 5 anni oltre 70 mila imprese manifatturiere hanno chiuso) ma l'impegno a resistere rimane. A tal fine si indicano varie misure che vanno dalla riduzione del cuneo fiscale (soprattutto eliminando gradualmente il costo del lavoro dalla base imponibile Irap e contributivo (uno dei massimi dell'Ocse), alla detassazione per gli investimenti in R&S, al contenimento del costo dell'energia. Un riferimento specifico

va all'edilizia (in cui effetti moltiplicativi sono noti) per la quale noi consideriamo prioritaria la ristrutturazione anche energetica del patrimonio esistente. L'urgenza nota è inoltre quella di far affluire finanziamenti alle imprese sia pagando al più presto tutti i debiti delle pubbliche amministrazioni i cui effetti si ripercuoterebbero su tutto il credito in complementarietà al quale vanno promossi nuovi strumenti per ripatrimonializzare le imprese. Che vengono a loro volta incalzate a puntare sulla produttività mentre giustamente definite immorali quelle che sfruttando la legge fallimentare (di cui si chiede la modifica) hanno chiuso scaricando i debiti sul sistema. Se l'Italia avesse sotto questi profili le condizioni dei suoi competitori europei, la nostra ripresa sarebbe ben più agevole e molte imprese non sarebbero costrette a chiudere. La competizione sia in Europa che fuori è molto dura e il nostro sistema industriale non potrà reggere a lungo nel confronto con altri sistemi Paese molto più organizzati del nostro.

Continua > pagina 3

L'EDITORIALE

Alberto Quadrio Curzio

La fiducia necessaria, ricostruire l'Italia

> Continua da pagina 1

Lavoro è tema non meno importante del precedente. La preoccupazione per i livelli di disoccupazione e di quella giovanile in particolare pervade tutta la relazione e spinge Squinzi ad auspicare un continuo confronto costruttivo, già iniziato, con le parti sociali nell'interesse del lavoro e del nostro Paese. Con un Pil che è calato di 8 punti percentuali dal 2007 al 2013 riportandoci ai livelli del 2000 e con una crescita che da troppi anni, anche prima della crisi, non raggiunge l'1% non si possono eludere le cause considerando sia la

situazione recessiva attuale sia quelle strutturali. Con una disoccupazione al 12% e quella giovanile al 38% si chiede da subito di **flessibilizzare il mercato del lavoro all'ingresso ma anche di favorire il ricambio generazionale.** Squinzi sottolinea che l'intesa raggiunta nel novembre a Palazzo Chigi tra parti sociali va nella direzione di modernizzare le relazioni industriali fissando con chiarezza dei passaggi importanti: quello della rappresentanza e quello della valorizzazione della contrattazione aziendale per rafforzare la produttività. Si esprime un apprezzamento per l'intendimento del Governo a prendere in considerazione le ragioni delle parti anche per evitare che si ripetano situazioni analoghe al caso dei lavoratori "esodati".

Società e istituzioni. Su questi due temi sarebbe necessaria una lunga analisi della relazione di Squinzi. Non essendo possibile ci limitiamo a rilevare alcuni punti, segnalando innanzitutto che le sue argomentazioni hanno sempre sottotraccia i

problemi sociali che diventano più evidenti a proposito del rifinanziamento degli ammortizzatori e per altri suggerimenti tesi ad alleviare la "sofferenza sociale". Ma tra i temi fondamentali, anche per le ricadute sull'economia e sulle istituzioni, vi è quello dell'istruzione, dalla quale dipendono sia la mobilità delle persone sia la produttività del lavoro sia l'attrattività degli investimenti esteri. Squinzi chiede un ripensamento del nostro sistema di istruzione non per incoraggiare il governo a fare l'ennesima riforma ma per promuovere le competenze necessarie al sistema produttivo. Anche noi abbiamo spesso sostenuto che un sistema duale (scuola-lavoro) come quello tedesco potrebbe dare un forte impulso all'occupazione giovanile che non può essere valorizzata con percorsi posticci di apprendistato.

Quanto alle istituzioni molti sono i temi trattati per il rilancio del sistema Paese e vanno dalla semplificazione, all'efficienza della giustizia, alla revisione del titolo V

della Costituzione per evitare le **confittuali confusioni** tra poteri statali, regionali e locali. A nostro avviso molto importante è lo stimolo al Governo affinché faccia la riforma fiscale riattivando la delega interrotta con la passata legislatura. Sappiamo infatti che in Italia a fronte di una pressione fiscale nominale del 45% del Pil ne abbiamo una effettiva del 55% a causa della evasione che Squinzi sanziona fermamente. Ma sappiamo anche che la complessità e la variabilità del nostro sistema fiscale grava su cittadini e imprese costi occulti molto grandi. In conclusione Squinzi non chiede favori ma chiede si guardi alle istituzioni di altri Paesi europei «dove convivono filosofie organizzative e modelli diversi» e «il livello di efficienza è sempre più alto di quello italiano».

Anche sotto questo profilo egli esprime, tuttavia, fiducia costruttiva affermando che «ci aspetta un grande impegno comune: fare una nuova Italia, europea, moderna, aperta, consapevole delle proprie capacità e qualità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IMMOBILISMO
IL NEMICO
DA BATTERE**

FRANCESCO MANACORDA

I primi caldi di maggio incrinano il fragile ghiaccio su cui, negli ultimi mesi, ha pattinato senza troppe preoccupazioni anche l'Italia, contando su un calo degli spread e su un clima di euforia generalizzata.

CONTINUA A PAGINA 29

**IMMOBILISMO
IL NEMICO DA BATTERE**

FRANCESCO MANACORDA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il crollo della Borsa di Tokyo - alimentato dalle preoccupazioni per un rallentamento della politica monetaria espansiva degli Stati Uniti e da qualche concreta preoccupazione per una frenata della produzione in Cina - è una chiamata collettiva al principio di realtà: le ricette miracolose che sembrano, o forse già si può dire sembravano, funzionare sulle due sponde del Pacifico - la turbo espansione monetaria della Federal Reserve e la «Abenomics» che a suon di liquidità ha spinto in questi mesi il Giappone - mostrano all'improvviso una debolezza che potrebbe non essere episodica. E se non solo Wall Street, ma tutte le Borse mondiali, sono salite perché c'è stata un'illimitata fiducia nelle capacità taumaturgiche delle banche centrali; se i titoli di Stato della periferia euro - non solo l'Italia, ma perfino la Grecia - sono tornati relativamente appetibili anche perché il sistema finanziario mondiale è stato dopato da un'enorme massa di liquidità, allora ciò che è accaduto ieri è più di un segnale di allarme. Mostra tra l'altro che il calo degli spread sui nostri titoli pubblici, con gli effetti positivi sulla spesa per interessi dello Stato e sui bilanci di banche e assicurazioni, è tutt'altro che stabilizzato.

Ora potranno esserci altri rialzi che gonfiano le quotazioni e fanno dormire sonni un po' più tranquilli a risparmiatori e governanti, ma lo choc appena subito rende necessariamente ogni sicurezza più instabile. Anche perché i dati dell'economia reale

non raccontano la stessa storia che ultimamente ci hanno narrato i mercati finanziari: proprio ieri l'indice Markit, che raccoglie i dati degli acquisti aziendali in Francia e Germania, ha dato segni di miglioramento per il mese di aprile, ma è restato decisamente sotto quella quota 50 che separa la recessione dalla crescita. Per l'Europa anche il secondo trimestre dell'anno si annuncia in retromarcia.

Se il quadro internazionale si fa meno rassicurante, le risposte che l'Italia dovrà dare - cercando di risolvere l'equazione quasi impossibile tra misure che spingano la crescita e rispetto dei requisiti di bilancio pubblico chiesti dall'Europa - dovranno per forza essere più rapide e più incisive. Dunque, il primo nemico di qualsiasi politica economica è l'immobilismo. Di questo ha parlato ieri il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, recitando il rosario laico della crescita - «credito, fisco, giustizia, semplificazione, infrastrutture, uno Stato amico» - di cui tutti sembrano convinti, ma che nessuno riesce a mettere in pratica. E proprio mentre Confindustria accusa la politica di non muoversi, mentre - dice Napolitano - «ciò che manca è il tempo, bruciato nelle parole spese vanamente», accade la stessa organizzazione degli imprenditori venga fatta segno di osservazioni della medesima natura da parte prima di Guido Carli e adesso di un ex presidente di spicco come Luca Montezemolo. Sotto il peso della crisi, e senza l'illusione di una finanza che garantisca l'economia, scricchiolano sicurezze consolidate e arriva chiaro il messaggio che le larghe intese - tra i politici come tra gli imprenditori - hanno senso solo se producono risultati concreti.

L'analisi

Lavoro, le scelte inevitabili

TITO BOERI

PER questo esecutivo non ci può essere luna di miele. Se qualcuno poteva nutrire ancora qualche dubbio a riguardo, gli sarà passato partecipando ieri all'assemblea di Confindustria.

Squinzi ha evocato lo spettro del baratro, un'immagine abusata e oggi fuorviante perché non siamo più, come nel novembre 2011, sul orlo di un precipizio. Stiamo, invece, questo sì, da ormai 20 anni e per lunghi tratti con la benedizione di Confindustria, inesorabilmente scivolando verso il basso, testando i nuovi limiti nel peggio. Per questo c'è bisogno di invertire la rotta anziché limitarsi a fare solo qualche passo indietro. Oggi, ad esempio, Confindustria, nell'affrontare il problema del lavoro propone semplicemente di smantellare parti della legge 92. Ma non è tornando a prima della legge Fornero che possiamo risolvere, come d'incanto, i problemi di fondo del nostro mercato del lavoro! Ricordiamoci che nel luglio 2012, all'atto di entrata in vigore di quella riforma, il tasso di disoccupazione era già quasi all'11 per cento e quello giovanile oltre il 35 per cento.

Se è il declino economico il vero pericolo da cui guardarsi, è giusto comunque prendersela, come ha fatto ieri il leader degli industriali, con gli impasse e i rinvii della politica nell'affrontare le vere emergenze del Paese. A parole i politici sono tutti d'accordo nel sostenere che il lavoro sia la priorità numero uno. Non potrebbero fare altrimenti dato che è così che la pensano gli italiani, almeno a giudicare dai sondaggi. Vorrebbero però, questi ultimi, qualcosa di più delle parole. Ma, da una parte, c'è chi minaccia di aprire la crisi di governo se le esigue risorse disponibili non verranno destinate tutte all'abolizione dell'Imu anziché a ridurre le tasse sul lavoro. E, dall'altra, c'è un partito che, coerentemente con la sua campagna elettorale, continua ad affermare che il lavoro è il problema numero uno, ma non formula proposte concrete a riguardo. Nel mezzo, il governo, che rischia di trovarsi povero non solo di fondi ma anche di idee.

Vediamo allora alcune cose che potrebbero essere fatte a costo zero e altre che potrebbero essere realizzate a costo contenuto, con meno della metà delle risorse richieste dall'abolizione dell'Imu sulla prima casa.

La riforma Fornero sta contribuendo a ridimensionare alcune figure contrattuali che, prima della sua entrata in vigore, continuavano a crescere nonostante la crisi. Tra queste, il lavoro a chiamata (o *job-on-call*), le associazioni in partecipazione e i contratti a progetto ma senza che a questa distruzione di posti precari abbia corrisposto la creazione di posti a maggiore stabilità. Il problema è che la legge Fornero non ha creato alcun percorso di stabilizzazione che offra al datore di lavoro un'alternativa ai contratti di lavoro precari (alla cosiddetta "flessibilità cattiva") in essere. Vero che la riforma ha puntato molto sul contratto di apprendistato, prevedendo anche forti incentivazioni fiscali. Ma il contratto di apprendistato non copre i lavoratori più anziani e il lavoro intellettuale. Inoltre, può essere interrotto senza alcun indennizzo al termine del periodo di apprendistato e richiede una normativa regionale per entrare in vigore mentre siamo in piena emergenza. Bisogna a questo punto prendere atto che il tentativo è fallito e intervenire al più presto con un contratto d'inserimento che si proponga di dare orizzonti lunghi, di stabilizzare gradualmente il lavoratore. È questa la filosofia del contratto a tutele progressive proposto in un disegno di legge che giace da anni in Senato e alla Camera. È un contratto fin da subito a tempo indeterminato e con tutele (in termini di settimane di retribuzione) crescenti con la durata

dell'impiego. Più si rimane nell'impresa, più costoso diventa, mese dopo mese, il licenziamento per il datore di lavoro. Si può accedere a questo contratto anche da contratti a tempo determinato, ma chiaramente partendo dall'anzianità già maturata. In questo contesto si possono superare gli ostacoli burocratici posti in essere dalla riforma Fornero al rinnovo dei contratti a tempo determinato (in termini di periodi minimi tra un contratto e l'altro e causali). Il principio dovrebbe essere sempre quello di non introdurre mai nuova burocrazia. Se si vuole scoraggiare le imprese ad abusare di figure contrattuali improprie, meglio imporre i minimi retributivi per queste tipologie di contratti, compensando la flessibilità con una retribuzione più alta. Meglio, in altre parole, premiare il lavoratore e non la burocrazia, il che ci porta alla seconda proposta a costo zero. La recessione ha ulteriormente rafforzato il potere contrattuale dei datori di lavoro nei confronti dei dipendenti. E il nostro mercato del lavoro non ha standard minimi retributivi. Questi minimi vengono affidati alla contrattazione collettiva che lascia fuori i lavoratori più vulnerabili, dagli immigrati alle donne che rientrano dopo periodi di maternità, ai giovani precari. Sono più di un milione e mezzo coloro che oggi in Italia guadagnano meno di 5 euro all'ora, nella maggioranza donne (53%), giovani (30%) e immigrati (20%). Operano soprattutto nel commercio, nell'industria e in agricoltura. Come documentato recentemente da *lavoce.info*, il nostro paese è quello nell'Ocse in cui i minimi fissati dalla contrattazione collettiva vengono maggiormente disattesi. Bene perciò introdurre come in altri paesi un salario minimo orario. Si dirà che un salario minimo può ridurre l'occupazione. Vero: se fissato ad un livello troppo alto può impedire a molte persone con bassa produttività di lavorare. Ma studi basati su esperienze in altri paesi (dagli Stati Uniti al Regno Unito) dimostrano che un salario minimo non troppo alto può creare lavoro. Questo avviene perché impedisce ai datori di lavoro di sfruttare il loro eccessivo potere contrattuale per abbassare il costo del lavoro su livelli a cui molti non sono disposti a prestare lavoro perché, ad esempio, preferiscono occuparsi della cura dei figli. Quando si è in queste condizioni, l'aumento del salario porta ad aumentare anche l'occupazione. E serve al contempo a ridurre un fenomeno in aumento: la povertà fra chi lavora. Le due proposte di cui sopra sono a costo zero per le casse dello Stato. Per ulteriormente rafforzare gli effetti positivi del salario minimo sull'occupazione, e facilitare l'emersione di lavoro nero, si potrebbe integrarlo con un sussidio condizionato all'occupazione, una misura che potrebbe costare attorno ai 2 miliardi sulla base dei dati disponibili (fonte Istat, perché quelli dell'Imp sono di proprietà privata del suo Presidente *multi-seating*). L'integrazione salariale verrebbe data chiaramente solo a chi lavora. Come nel programma Aufstocker tedesco, coprirebbe la differenza fra il salario orario netto effettivamente percepito e 5 euro. In altre parole, lo Stato pagherebbe di fatto la differenza fra il salario minimo e 5 euro. È una misura che dovrebbe far emergere sommerso e creare lavoro soprattutto fra i giovani, contribuendo in parte al suo finanziamento. Nel caso in cui si volesse adottare una soglia più alta e alleggerire il carico fiscale al di sopra di questi minimi, si potrebbe ricorrere ai fondi della Ue facendo davvero fruttare l'imminente vertice europeo sulla disoccupazione giovanile per decidere come allocare i fondi del programma speciale per aree con disoccupazione giovanile superiore al 25%. Ancora, si potrebbero utilizzare una parte di quei 7 miliardi che ogni anno destiniamo alle politiche attive del lavoro. A proposito: bene occuparsi di costruire una rete efficiente di servizi per l'impiego. Ma in una recessione così pesante non può essere la priorità: le politiche attive servono soprattutto a fare incontrare meglio la domanda e l'offerta di lavoro, e oggi la domanda non c'è. Non è reclutando un maggior numero di posteggiatori che si aumentano i posti disponibili per il parcheggio attorno allo stadio prima di un derby. Meglio racimolare tutte le risorse disponibili e utilizzarle per rendere al contempo più pesante la busta paga di chi lavora e più leggera quella di chi offre un impiego.

LAVORO, LO SCAMBIO ANZIANI-GIOVANI

UNA STAFFETTA SENZA VIRTÙ

di ALBERTO ALESINA

Un anno e mezzo fa l'ex ministro Elsa Fornero diceva agli italiani che avrebbero dovuto lavorare più a lungo: anche fino a 67 anni. Oggi il ministro Enrico Giovannini spiega loro che debbono lasciare l'impiego prima, per fare spazio ai giovani attraverso quella che viene chiamata «staffetta generazionale». Vale a dire, un dipendente accetta di lavorare meno ore, con meno stipendio o di andare in pensione con una qualche penalizzazione, purché la sua azienda assuma un giovane.

Giustamente credo che gli italiani siano un po' confusi. In un Paese che cresce, i posti di lavoro non sono fissi ma aumentano, quindi ci sarebbe posto per tutti, giovani e anziani. In un Paese come il nostro, poi, nel quale la vita media si sta allungando, sarebbe assolutamente necessario che gli anziani lavorassero più a lun-

go, altrimenti il carico fiscale per chi ha un impiego si alza molto proprio per sostenere chi un lavoro non ce l'ha più.

Ma se il Paese non cresce? Ovvero non crea posti di lavoro? I giovani troveranno ancora meno occupazione. Per di più, alte tasse e rigidità contrattuali all'ingresso sul mercato del lavoro scoraggiano assunzioni da parte delle imprese. Il carico fiscale inoltre riduce la crescita creando un circolo vizioso: sempre meno lavoro e sempre più persone che non essendo impiegate necessitano del sostegno di chi invece un'occupazione ce l'ha.

Il mancato sviluppo fa sì che le ore lavorate non aumentino, restino fisse. Redistribuirle fra giovani e anziani, come prevederebbe la «staffetta generazionale», non aiuta certo nell'aumentare il reddito degli italiani. Semplicemente lo redistribuisce fra padri e madri, fi-

gli e figlie. Posto poi che la «staffetta» funzioni, la disoccupazione giovanile si ridurrebbe sì, ma in modo fittizio: non creando più lavoro quanto redistribuendo quello già esistente tra una generazione e l'altra. Una stessa torta, il Prodotto interno lordo, diviso in parti diverse senza però che questo dia alcun contributo alla crescita.

Ma allora a che serve questa redistribuzione tra generazioni? Qualche effetto indiretto potrebbe averlo. Primo: più a lungo un giovane rimane escluso dalla forza lavoro meno diventa «impiegabile» dalle imprese e quindi scoraggiato. La «staffetta» potrebbe per questo aiutare a ridurre il tempo di attesa per l'impiego. Secondo: si potrebbe rendere figli e figlie meno legati al reddito di padri, madri e alla famiglia, quindi più mobili, facilitando il loro inserimento nel mondo del lavoro anche quando questo

richiede un cambio di città o luogo di vita.

Non sono chiarissime le conseguenze sulle imprese e i loro costi. Da un lato un giovane all'inizio della carriera ha un salario più basso, ma ci sarebbero costi legati all'inserimento del giovane al lavoro. Il saldo, positivo o negativo, dipenderebbe comunque da quanto meno si pagano gli anziani che passano al part time.

Insomma: la staffetta in sé e per sé non aiuterà la crescita. Anzi, sembra quasi un triste riconoscimento che l'unico modo per impiegare i giovani è chiedere ai genitori di scansarsi dal loro lavoro, cosa che suona come un'ammissione di incapacità a far crescere le ore di lavoro totali. Quindi la si venda per quello che è: una misura un po' disperata per cercare di aiutare una generazione in grave difficoltà in un modo che però non aiuta ad attaccare alla radice i problemi di un Paese fermo da due decenni.



L'analisi
La svolta parta dalle banche

Oswaldo De Paolini

«Il Nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinnerebbe indietro di mezzo secolo l'Italia intera». Pronunciate dal presidente degli industriali, sono parole che fanno rabbrivire. Soprattutto perché

riferite a quella parte del Paese che ha sempre rappresentato il traino e l'orgoglio della classe imprenditoriale nazionale. Parole forti, che hanno provocato un sobbalzo tra i numerosi ospiti dell'annuale assemblea di Confindustria.

Ma Giorgio Squinzi non si rivolgeva solo alla folta rappresentanza del governo guidata da Enrico Letta; il suo grido d'allarme era diretto anche ai non pochi banchieri presenti. Perché se è vero che l'economia nazionale oggi vive una stagione drammatica anche a causa di una politica nel passato poco attenta alle ragioni dell'im-

presa, non si avrà uscita dalla recessione fino a quando le banche non avranno ripristinato un flusso più equilibrato di finanziamenti al sistema.

Dopo le prime due ondate di credit crunch (la prima legata all'esplosione della crisi finanziaria, la seconda effetto della penuria di credito da spread), oggi in Italia è in atto una terza ondata, dominata essenzialmente dal timore dei cosiddetti crediti deteriorati. In breve: le banche erogano prestiti con grande cautela nel timore che il contesto recessivo alimenti la spirale delle sofferenze.

Continua a pag. 24

L'analisi

La svolta parta dalle banche

Oswaldo De Paolini

segue dalla prima pagina

Questa mancanza di sostegno finanziario, aggravata dall'elevato costo del credito, frena gli investimenti e di fatto allontana la ripresa. In tal mondo i timori di recessione delle banche si autoavverano, in una spirale apparentemente inarrestabile che ha quale effetti bilanci sempre più magri per loro e fallimenti a catena tra le aziende.

Insomma, per quanti sforzi faccia la politica, i cui interventi comunque sono essenziali per rendere stabile ogni tratto di strada in direzione della ripresa, la grande questione da risolvere senza più esitazioni è il rapporto banca-impresa. Lo ha ribadito, in replica a Squinzi, uno scandalizzato ministro dello Sviluppo il quale, rompendo una tradizione di reticenza peraltro già incrinata dal predecessore Corrado Passera, non ha esitato a definire «una vergogna nazionale» che la Pubblica amministrazione non paghi i suoi debiti alle imprese ricorrendo, se necessario, anche alla leva bancaria.

Ma come convincere le banche che è giunto il momento di spezzare la spirale pernicioso? E che il primo passo dipende soprattutto da loro? Probabilmente gli inviti a parole non basteranno; al più possono produrre modesti risultati dimostrativi. A convincerli che è giunta l'ora di tornare a indossare i manicotti del banchiere di famiglia saranno probabilmente i consuntivi trimestrali che, fatalmente, via via si faranno più sottili e sempre più bisognosi di rettifiche.

A che cosa serve avere banche robuste e adeguatamente ricapitalizzate, come sostiene in un recente rapporto l'Abi, se poi tutta questa solidità resta a dormire nei forzieri nel timore che qualcosa si perda per strada? Per quanto tempo ancora si pensa che i profitti da investimenti finanziari, cioè di carta, siano meglio di quelli industriali?

È pur vero, come Squinzi ha ricordato, che una pressione fiscale esasperata e una burocrazia eretta a sistema sono tra i principali nemici di un'economia sana. È però anche vero che la situazione del credito in Italia rende ormai quasi impossibile non solo gli investimenti, ma addirittura l'ordinaria gestione dell'impresa fino al punto da minarne la sopravvivenza.

Per avere idea del danno provocato dalle tre ondate di credit crunch, basti ricordare che negli ultimi 18 mesi lo stock dei prestiti erogati dalle banche alle imprese è calato di 50 miliardi (addirittura 60 miliardi secondo il ministro Zanonato). Ebbene, secondo i calcoli di un recente studio della Confindustria, per poter riallineare il sistema industriale entro un solco stabile basterebbe soddisfare un fabbisogno finanziario di 90 miliardi spalmati in cinque anni.

Naturalmente non si chiede ai banchieri italiani la distribuzione a pioggia che segnò gli anni della grande bolla (posto che, se si escludono poche eccezioni, gli istituti italiani hanno avuto comportamenti tra i più prudenti). Epperò da qualche parte bisogna pur cominciare, e poiché è a tutti chiaro che la ripresa non si forma per decreto ma dalla spinta degli «spiriti animali» (e la banca è ormai un'impresa come le altre), è indispensabile che il fischio d'inizio venga da chi possiede il fischietto.

Il grido d'allarme dell'industria "Nord sull'orlo del baratro così l'Italia indietro di 50 anni"

Squinzi: puntare sulla crescita. Letta: siamo dalla stessa parte

ROBERTO MANIA

ROMA — Un paese sull'orlo del baratro, un paese che rischia di tornare indietro di cinquant'anni. Giorgio Squinzi non possiede l'arte dell'oratoria. Il suo è un linguaggio scarno, forse anche povero. Ma proprio per questo va preso sul serio quando dice, davanti ai circa tremila imprenditori arrivati a Roma per l'annuale assemblea della Confindustria e con quasi tutto il governo seduto nella prima fila della sala Santa Cecilia dell'Auditorium, che la nostra economia è arrivata a un passo dal tracollo anche per l'inefficienza della classe politica. «Ciò che manca - spiega - è il tempo, bruciato nelle parole spese vanamente, perché il Nord è sull'orlo di un baratro economico che trascinerà tutto il nostro paese indietro di mezzo secolo, escludendolo dal contesto euro-

Confindustria in assemblea: assenza lavoro è la madre di tutti i mali

peo che conta». Un grido d'allarme. Del tutto compatibile con l'analisi svolta solo qualche minuto prima dal premier, Enrico Letta: «Il momento è difficile, per tutti. Sento sulle mie spalle quanto lo sia. Ma posso assicurarvi una cosa: sarà difficilissima, non so se ce la faremo, ma so per certo che ce la metteremo tutta». Perché - aggiunge - «siamo dalla stessa parte». Quasi la richiesta di un patto con le parti sociali, necessario per salvare il paese. Puntando sull'industria, in Italia e in Europa dopo che si è ritenuto sbagliando - che si potesse fare a meno del manifatturiero. Esattamente ciò che pensa Squinzi che conclude la sua relazione leggendo con difficoltà le pagine che, pare, il suo staff abbia stampato con un toner praticamente

esaurito. In sala Squinzi appare in difficoltà. Sembrano i sintomi di un malore. Il presidente viene sostenuto con alcuni battimano di incoraggiamento. Applausi convinti quanto quello dedicato al ricordo di Giovanni Falcone ventun anni dopo la sua morte.

Questa è una crisi senza precedenti, con un Pil che è crollato di oltre l'8% dal 2007 al 2013. Con quasi un milione e mezzo di posti persi. «La tenuta sociale è messa a dura prova», sostiene il presidente degli industriali. Ma per creare il lavoro serve la crescita del prodotto. È una banale legge dell'economia. «Se questo sarà il governo della crescita - dice Squinzi - noi lo sosterremo con tutte le nostre forze. Della crescita e del lavoro. Perché la mancanza del lavoro è la madre di ogni malesociale». Espetta anche alle imprese fare la propria parte per aumentare l'occupazione: le imprese devono tornare ad investire. Questione niente affatto irrilevante perché anche

gli imprenditori non sempre sono stati all'altezza. Susanna Camusso, leader della Cgil, apprez-

za. Giorgio Squinzi ha posto fine alla stagione delle intese separate. Ora punta all'accordo sulla rappresentanza. E insieme ai sindacati critica la scelta del governo di rifinanziare la cassa integrazione in deroga con le risorse destinate alla formazione e al salario di produttività.

La lista delle richieste alla politica non è certo originale: meno tasse, più credito, energia meno cara, una nuova legge elettorale, semplificazioni e liberalizzazioni. Ma questa è anche la conferma di un paese immobile. Squinzi chiede più flessibilità in entrata nel mercato del lavoro rivedendo la legge Fornero. E più flessibilità pure per i pensionamenti perché il caso esodati non si ripeta. Poi lancia la sua proposta di un nuovo welfare integrativo finanziato dalle imprese industriali e dagli otto milioni di dipendenti. Un tassello di quella che chiama «una nuova Italia».

Il presidente di



Le richieste



MENO TASSE

Meno tasse su lavoro e imprese. Squinzi: «C'è un fisco punitivo di intensità unica al mondo»



COSTO LAVORO

Per ridurre il cuneo fiscale e contributivo va eliminato il costo del lavoro dalla base imponibile dell'Irap.



PIÙ FLESSIBILITÀ

Il mercato del lavoro "è troppo vischioso e inefficiente". È necessaria più flessibilità in entrata e anche nell'età pensionabile.



LEGGE ELETTORALE

Va cambiata la legge elettorale. Non serve una che assicuri la durata piena delle legislature e la stabilità governativa.

Un giovane su quattro non lavora e non studia

►L'Istat: trova un posto soltanto il 57% dei neolaureati. La media Ue è il 77%

IL RAPPORTO

ROMA Le cifre sono spaventose, raccontano di un'Italia tornata indietro di almeno vent'anni, di un Paese schiacciato dalle tasse che non consuma più, che sta spingendo quasi all'emarginazione i suoi giovani, che da una situazione di stallo rischia di passare al declino vero e proprio. E' tutto scritto nel rapporto annuale dell'Istat presentato ieri mattina, una cerimonia aperta dalla lettura del messaggio del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, un monito severo: «Occorre creare le condizioni di una ripresa economica che fornisca, specie alle generazioni più giovani, concrete prospettive di lavoro nell'ambito di una crescita sostenibile ed equa».

Il panorama offerto dal nostro istituto di statistica è drammatico. A cominciare proprio da quei giovani di cui parla il presidente Napolitano: deteniamo il triste record europeo degli under 30 che né studiano né lavorano, la cosiddetta generazione Neet (Not in Education, Employment or Training), il 23,9 per cento dei nostri ragazzi, 2 milioni e duecentomila, centomila in più di un anno fa. In fondo a ogni classifica continentale anche la percentuale dei giovani italiani laureati o diplomati che riescono a essere assunti entro i tre anni dalla conclusione degli studi: il 57,6 per cento quando la media europea è del 77%.

UN ESERCITO DI «DEPRIVATI»

Sono mesi e anni duri per l'Italia, che arricchiscono soltanto il vocabolario. Dopo «esodati», ora si parla di «deprivati», ne parla anche il rapporto Istat: si tratta di un'enorme fetta della popolazione - 15 milioni di persone - che vive in uno stato di disagio economico. Una cifra tale da immaginare che la crisi sia arrivata a lambire anche le classi medie. E se dal disagio economico si passa al «forte disagio economico», la stima è altrettanto allarmante: 8,6 milioni di poveri veri, più della metà di questi 15 milioni. Stiamo parlando di un italiano su quattro ma solo facendo una media nazionale, perché al Sud i deprivati sono quattro su dieci, segno di una crisi nella crisi. E quanto ai poveri veri, le cifre dicono che sono più che raddoppiati rispetto a due anni fa, il 14,3 per cento contro il 6,9 del 2010.

IL DRAMMA DISOCCUPAZIONE

Poi i disoccupati, o meglio, i «potenzialmente impiegabili», che sono addirittura sei milioni se si sommano i 2,74 milioni di disoccupati ufficiali ai 3,08 milioni che si dichiarano disposti a lavorare anche se non cercano sistematicamente un'occupazione. Per loro è stato coniato l'ennesimo vocabolo: sono gli «scoraggiati». Tra il 2008 e il 2012 questo esercito di senza lavoro s'è ingrossato di un milione di unità ed è cresciuta del 53 per cento

(quando la media europea è solo del 44) la percentuale di persone che cercano lavoro da almeno un anno senza trovarlo.

Infine il crollo dei consumi e del potere d'acquisto, in un Paese dove la pressione fiscale è la più alta d'Europa, arriva al 44 per cento, dove l'incidenza delle imposte correnti sul reddito disponibile delle famiglie è salita al 16,1 per cento, la più alta dal 1990. Ebbene, l'Istat sottolinea che in questa situazione, rispetto a un calo del reddito disponibile del 2,2 per cento, è stata registrata una flessione quasi doppia, il 4,3 dei beni e servizi acquistati, la caduta più forte da vent'anni a questa parte.

Si risparmia su tutto, anche a tavola. Sono passati dal 53,6 per cento al 62,3 i nuclei familiari che ammettono di dover limare anche sulla quantità e sulla qualità dei beni alimentari. Una percentuale che nel nostro Mezzogiorno arriva al 70 per cento. E non ci si può consolare neppure con la tradizionale, italica propensione al risparmio: in banca per forza di cose, ci finiscono sempre meno soldi, la percentuale è diventata tra le più basse dell'Unione europea.

C'è un solo dato in controtendenza, l'aumento delle famiglie con figli in cui lavora solo la donna, passate dalle 224 mila del 2008 alle 381 mila di oggi, dal 5 all'8,4 per cento. Ma in realtà anche questo è un segno delle crisi: tanti mariti, tanti compagni hanno perso il lavoro e sono loro, le donne, a trovarne uno, ovviamente meno pagato.

Nino Cirillo

LA MAGGIORANZA DELLE FAMIGLIE HA RIDOTTO QUANTITÀ E QUALITÀ DELLA SUA ALIMENTAZIONE PER MOTIVI ECONOMICI

La rilevazione

Ma gli italiani restano contenti della loro vita

ROMA Eppure da qualche parte, in questo rapporto Istat, si trovano anche ottimismo e tolleranza, come se la crisi avesse fatto riscoprire altri valori agli italiani. Quando si chiede loro di giudicare con un punteggio la qualità della vita, ad esempio, danno un punteggio davvero alto: 6,8. Diminuiscono invece - e con qualche ragione - coloro che ammettono «alti livelli di soddisfazione»: dal 45,8 al 35,2. La tolleranza viene fuori a proposito degli immigrati. Il 61,4 per cento è d'accordo con quest'affermazione: «gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare». Il 62,9 è poco o per niente d'accordo con l'idea che «gli immigrati tolgono lavoro agli italiani».

N. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fotografia del Paese

Il pensiero degli italiani e i dati economici del Paese secondo il rapporto annuale dell'Istat

IMMIGRATI

61,4%
 li ritiene necessari per
 lavori che
 gli italiani non vogliono
 fare

86,7%
 ogni persona dovrebbe
 avere
 il diritto di vivere
 in qualsiasi
 Paese del mondo

21,7%
 no a unioni
 e matrimoni misti

QUALITÀ DELLA VITA

Soddisfatti situazione
 economica personale

42,8%
 in crescita

42,8%
 Decisamente

38,9%
 Poco

16,8%
 Per niente

15,6%
 Molto soddisfatti
 per il tempo libero

Come vedono
 i prossimi 5 anni

24,6%
 Ottimisti

23,5%
 Pessimisti

23,3%
 Dubbiosi

28,5%
 Pensano che
 la situazione
 resterà inalterata

ECONOMIA FAMILIARE

-4,8%
 Potere d'acquisto

-4,3%
 Consumi

-2,2%
 Reddito disponibile

62,3%
 Ha ridotto qualità
 o quantità degli
 alimenti acquistati

DISAGIO ECONOMICO

25% → **40%**
 15 milioni
 di persone
 al Sud

GRAVE DISAGIO

14,3%
 8 milioni 600mila

**PESO DEL FISCO SUL
 REDDITO DISPONIBILE**

16,1% imposte correnti -

16,5% aggiungendo Imu

30,3% con contributi sociali
 effettivi e figurativi

LAVORO

-500.000
 posti di lavoro persi
 tra il 2008 e il 2012

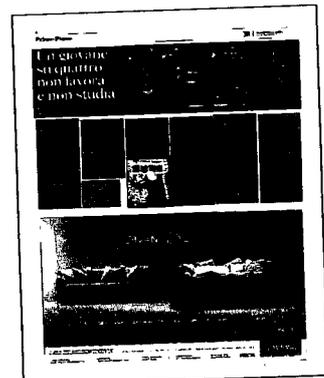
57,6%
 giovani che lavorano
 entro tre anni da
 diploma o laurea
 (77,2% media europea)

23,9%
 2 milioni 250 mila
 giovani NEET,
 15-29enni
 che non studiano,
 né lavorano

ANSA-CENTIMETRI



DISOCCUPATI Sei milioni senza lavoro



IL RAPPORTO DELL'ORGANIZZAZIONE DI PARIGI: LA FRANCIA TORNA IN RECESSIONE. IN RIPRESA GLI STATI UNITI

“In Italia la crescita più debole del G7”

L'Ocse: nel primo trimestre il calo peggiore tra i Paesi ricchi. L'Abi: banche, male redditività e sofferenze

TONIA MASTROBUONI
TORINO

L'economia italiana ha subito nel primo trimestre di quest'anno il calo più pesante fra i Paesi più ricchi del G7 sia rispetto all'ultimo trimestre del 2012 (-0,5%), sia rispetto all'anno precedente (-2,3%). Lo ha reso noto ieri l'Ocse nel suo rapporto trimestrale sulle economie avanzate.

Nel confronto congiunturale, cioè con il periodo precedente, l'unico altro Paese che ha sofferto una contrazione del prodotto è la Francia (-0,2%), ripiombata ufficialmente in recessione (tra settembre e dicembre aveva già subito una flessione dello 0,2%) e divenuta “sorvegliata speciale” dell'Europa del Nord.

Per il nostro Paese l'Ocse conferma quanto certificato già dall'Istat: siamo al settimo trimestre consecutivo di calo - altro triste primato che deteniamo in totale solitudine, all'interno del G7. Siamo anche ben sotto la me-

dia Ocse (+0,4%), ma anche a quella della Ue a 27 (-0,1%) e di quella dell'eurozona a 17 (-0,2%).

Per sperare in una ripresa non troppo lontana anche in Europa, bisogna guardare al di là degli oceani. Al di là dell'Atlantico, gli Stati Uniti, dopo il magro +0,1% del periodo settembre-dicembre, hanno messo a segno il secondo miglior risultato del G7: +0,6%. Al di là del Pacifico, la seconda economia al mondo, il Giappone. Che con la keynesiana Abenomics, supportata da politiche monetarie iper aggressive, ha messo a segno il risultato migliore: +0,9% sul trimestre precedente.

Infine, se è vero, come sottolinea l'Ocse, che il Regno Unito e la Germania hanno recuperato tra gennaio e marzo il segno positivo dopo un trimestre in cui entrambe avevano subito una contrazione dell'economia (sono passate rispettivamente da -0,3% a +0,3% e da -0,7% a +0,1%), è anche vero che il recu-

pero è stato più debole delle attese e segnala il fatto che la crisi dei debiti sta zavorrando anche il cuore del Vecchio continente.

Restringendo il quadro all'Italia, è ovvio che in questo quadro di perdurante recessione, si sia registrato il deterioramento delle condizioni delle banche sul versante della redditività, ma anche su quello delle sofferenze.

Nel consueto appuntamento per la presentazione del Rapporto 2013, l'associazione delle banche italiane Abi ha reso noto che «emerge una prosecuzione della scia di peggioramento delle condizioni di redditività»: il Roe è sceso allo 0,47% nel 2012 contro il 2,38% dell'anno precedente. L'utile consolidato cala a 1 miliardo di euro dai 5 miliardi del 2011 e il risultato netto consolidato è negativo per 1,8 miliardi, con un Roe pari a -1%.

Pesante anche il bilancio delle sofferenze. I crediti deteriorati con rettifiche di valore nette hanno raggiunto i 26 miliardi contro i 16,7 miliardi del 2011. E

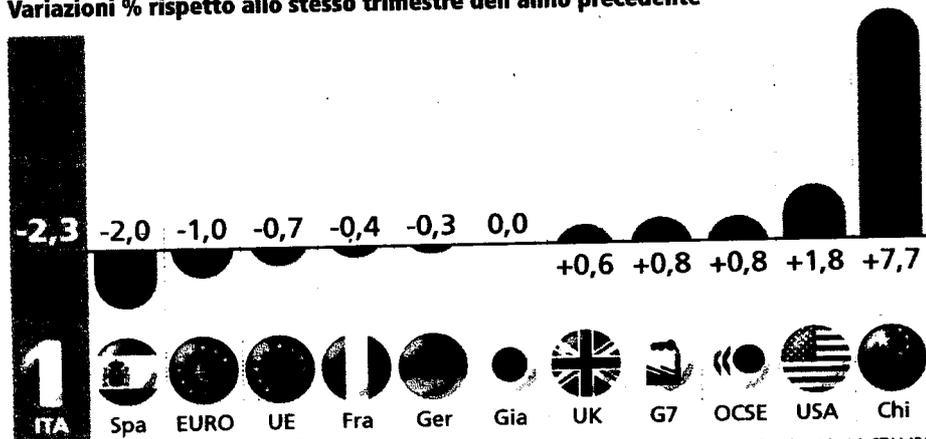
per correre ai ripari gli Istituti di credito ricorrono alle forbici: le spese amministrative sono state decurtate del 2,2%, quelle per il personale del 2,7%.

Durante la presentazione è anche emerso che nell'atteso incontro di oggi con il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, l'Abi chiederà «maggiore flessibilità in entrata valorizzando il contratto di apprendistato e migliore flessibilità in uscita, utilizzando il meccanismo del patto generazionale», come ha spiegato ieri il presidente, Giovanni Sabatini.

Fra le poche luci, i dati sulla patrimonializzazione, spinti anche dagli obblighi ad adeguarsi ai criteri di Bssilea: «Le banche italiane - osserva il rapporto - hanno migliorato il loro livello di patrimonializzazione, risultando pienamente allineate alla media europea» con un coefficiente 'Tier 1' salito dal 9,52% al 10,56%. Anche per questo, per Sabatini, le banche italiane «non hanno preoccupazioni per gli stress test» che il prossimo anno verranno ripetuti da Eba e Bce.

Tasso di crescita del Pil nel primo trimestre del 2013

Variazioni % rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente



Elaborazioni finanziarie DAVIDHUME - La Stampa su dati OCSE

Centimetri - LA STAMPA

Il Pil in calo del 2,3%
In negativo anche l'Unione europea
Bene gli Usa a +0,6%

Sabatini: al ministro del Lavoro chiederemo maggiore flessibilità col patto generazionale



Palermo Anche il premier Letta alla messa per Falcone

Grasso: «Mai divisioni sulle leggi antimafia e contro la corruzione»

L'appello nell'anniversario di Capaci

PALERMO — Era ovvio che Piero Grasso non avesse gradito quel disegno di legge presentato e ritirato in casa Pdl per dimezzare le pene dell'«associazione mafiosa» e forse per salvare Dell'Utri. Ma, pur senza espliciti riferimenti alla polemica dei giorni scorsi, il presidente del Senato per ribadire la necessità di una massima unità «nelle proposte legislative di contrasto alla mafia, alla corruzione, al voto di scambio» ha colto l'occasione del ritorno nell'aula bunker di Palermo dell'Ucciardone dove si celebrò il primo maxi processo e dove, come ogni anno, tremila studenti di tutta Italia sono arrivati ieri mattina con due navi organizzate dalla Fondazione Giovanni e Francesca Falcone per ricordare in un clima di festa e di forti emozioni la strage di Capaci.

Ventuno anni dopo quello spietato agguato le cui immagini, come dice nel suo messaggio il presidente Napolitano, «restano indelebili nella memoria degli italiani», il magistrato che l'anno scorso dirigeva la Procura nazionale non ha dubbi: «Ritengo inappropriato sostenere che proposte di contrasto alla corruzione o al voto di scambio possano essere considerate divisive. Su questi temi bisogna convergere: l'unica divisione è tra onesti e corrotti».

Parole apprezzate dal premier Enrico Letta che ha rag-

giunto nel pomeriggio i giovani in corteo all'Albero Falcone seguendo la messa di chiusura dopo le parole pronunciate in mattinata all'Assemblea di Confindustria: «La lotta alla mafia deve essere sempre obiettivo principale». Compiaciuto per i primati nel campo della legalità degli imprenditori sotto la guida di uomini come Ivan Lo Bello o Antonello Montante.

Un impegno che il governo fa suo presentandosi a Palermo per le manifestazioni della Fondazione guidata dalla sorella del giudice, Maria Falcone, con il guardasigilli Anna Maria Cancellieri, i ministri dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza, e delle Politiche Agricole, Nunzia De Girolamo. Nell'aula bunker Roberto Saviano parla di «capitalismo criminale» e della necessità di «una legislazione antimafia europea condivisa», nella giornata segnata dai quesiti dei ragazzi ai ministri, a Nando dalla Chiesa, alla presidente della Rai Tarantola, ai comandanti della Guardia di Finanza e dei Carabinieri, Capolupo e Gallitelli, al vice capo della polizia Alessandro Marangoni.

Ma è anche il giorno di polemiche sotterranee, partite a scacchi interne alle toghe, attacchi sordi legati a cicatrici mai rimarginate nel «palazzo dei veleni». Non a caso, richiamando Falcone, lo stesso Grasso a un tratto sembra accennare a ven-

ti che non si placano: «Giovani si rialzava sempre, era allenato alla lotta. Quante sconfitte e quante delegittimazioni dopo ogni successo». Ricordo forse solo in superficie simile a quello di Roberto Scarpinato, il neo procuratore generale di Palermo, che durante un'altra cerimonia parla di un «Falcone stretto tra un "fronte interno" e uno "esterno"» con una stoccata che richiama gli scontri con magistrati ancora in servizio, alcuni in corsa per la carica di procuratore della Repubblica nella successione a Francesco Messineo.

Poi un siparietto con Maria Falcone che chiede rassicurazioni al governatore Rosario Crocetta sul sostegno finanziario della Regione e lui sorridente: «I fondi li tagliamo alla "manciuggia", alla corruzione, non alle associazioni antimafia». Pronto a un annuncio da applausi, «una delibera di giunta per il sostegno all'imprenditore che denuncia il proprio estorsore». Un modo per farli restare nella loro terra. Peccato che imprenditori come i Conticello vadano via da Palermo vendendo la Focacceria San Francesco, anche per paura degli estorsori tornati liberi. Intanto, a Firenze, veniva condannato all'ergastolo il pescatore Cosimo D'Amato per aver fornito il tritolo per le stragi del '93 di Roma, Firenze e Milano.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta: «Stiamo con le imprese» Pronta la proroga dei bonus-casa

► Zanonato: «Accordo con l'Economia»
Il nodo coperture in consiglio dei ministri

► Al primo posto il credito alle aziende
sconto fiscale per opere oltre i 50 milioni

IL GOVERNO

ROMA Un ruolo centrale per l'industria nel programma del governo. È questo il messaggio che il premier Enrico Letta e il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato hanno voluto portare agli imprenditori di Confindustria. Un'assemblea all'insegna dell'understatement e una platea difficile da entusiasmare, dopo anni di dura crisi. Letta ha giocato la carta della condivisione: «È finito il girone di andata, durato più d'un decennio, quando si è pensato in Italia e in Europa di poter fare crescita senza l'industria. Non ha funzionato e l'Europa ha perso la leadership. Siamo dalla stessa parte: la politica forse troppo tardi ha capito la lezione, ma ora la deve applicare» ha detto il premier, tornato non a caso a portare il suo saluto agli imprenditori dopo che Monti nel 2012 e Berlusconi nel 2011 avevano disertato l'appuntamento di maggio. Zanonato ha messo sul tavolo impegni concreti, a cominciare dalla proroga fino a fine anno delle detrazioni per l'efficienza energetica (55%) e le ristrutturazioni edilizie (50%), destinate a decadere il 30 giugno, che dovrebbe andare oggi in Consiglio dei ministri.

Gli interventi saranno rimodulati e inseriti nel decreto che recepisce la direttiva Ue sulla certificazione energetica degli edifici, che risale al 2010 e sulla quale l'Italia è in forte ritardo. «L'accordo con il ministro Saccomanni è fatto», ha assicurato Zanonato e la forte volontà politica del governo a varare i bonus-casa è fuori discussione. Anche le questioni tecniche sarebbero stati risolte. Ma si è lavorato fino all'ultimo sulle coperture: si tratta di reperire 2 miliardi spalmati su 10 anni, cioè circa 190 milioni l'anno per le due detrazioni. La verifica finale si farà oggi in consiglio dei ministri. All'ordine del giorno c'è

anche il via libera al nuovo gasdotto Tap che porterà nuovo gas in Italia.

INFRASTRUTTURE

Energia e infrastrutture sono tra le sei priorità del governo, delineate da Zanonato. In primis, i debi-

L'ESECUTIVO PROMETTE PIÙ LIBERALIZZAZIONI SU ENERGIA, RC AUTO E CARBURANTI OGGI VIA LIBERA AL GASDOTTO TAP

ti Pa. «La Pubblica amministrazione che non paga i suoi debiti è una vergogna nazionale», ha detto il ministro (applauso degli imprenditori) che punta sull'intervento della Cdp per estendere i pagamenti oltre i 40 miliardi già decisi. Poi «occorre riattivare rapidamente il circuito del credito. Rispetto al 2011 i prestiti alle imprese sono diminuiti di 60 miliardi: una stretta senza alcun precedente», oltre al fatto che le imprese pagano da 200 a 250 punti base in più rispetto ai concorrenti tedeschi. E qui il ministro non ha risparmiato critiche alle banche. Gli altri interventi riguardano il rifinanziamento del Fondo centrale di garanzia e la defiscalizzazione delle grandi opere infrastrutturali, riducendo la soglia delle opere ammesse da 500 a 50 milioni, il che ne amplierebbe considerevolmente il numero. Infine, non mancano le semplificazioni burocratiche (Zanonato ha citato il Sistrì, il sistema di tracciamento dei rifiuti pericolosi) e le liberalizzazioni: «Basta con le storture sulle bollette elettriche e del gas», ha detto il ministro che vuole anche rivedere i meccanismi della Rc auto e della distribuzione dei carburanti.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO

INTESA: PER IL MANIFATTURIERO RIPRESA SOLO ALL'INIZIO DEL 2014

L'industria italiana sta sperimentando una prolungata fase di contrazione del fatturato, che per il biennio 2012-13 sarà superiore all'8%, pari a 56,5 miliardi di euro. Lo rivela il rapporto Asi (Analisi dei settori industriali) presentato ieri da Intesa Sanpaolo e Prometeia: da cui emerge che risulterà vanificato il breve recupero del biennio precedente. Non solo, ma ci sarà un nuovo punto di minimo dell'attività produttiva, inferiore anche a quello di fine 2009. La caduta della domanda interna, sia per consumi che per investimenti, potrà essere solo in parte bilanciata dalle vendite all'estero, previste in miglioramento nel 2013. A differenza della crisi del 2008-09, le difficoltà del biennio 2012-13 saranno diffuse in tutti i settori manifatturieri compresi quelli solitamente caratterizzati da profili poco ciclici come alimentare e bevande, largo consumo e farmaceutica. Risultati migliori rispetto alla crisi precedente, anche se sempre negativi, caratterizzeranno invece gli intermedii chimici, la meccanica e la metallurgia, tutti comparti con una propensione all'export prossima o superiore al 60%, a riprova del carattere tutto interno della crisi. La ripresa del manifatturiero, conclude il rapporto, dovrebbe avviarsi dall'anno prossimo, grazie soprattutto all'accelerazione delle esportazioni, che spingeranno il saldo commerciale oltre i 100 miliardi di euro.

AVVENIRE

IL MESSAGGERO

FINANZISMENTO SOLE

IL SOLE
24 ORE

Il welfare può ripartire dalle imprese

di Alberto Orioli

Fare relazioni industriali non significa solo negoziare retribuzione, premi, mansioni e orari. Significa ormai parlare di welfare state, di modello di tutele condivise e di servizi ad alto valore aggiunto: un sistema su base sussidiaria per supplire alla insostenibilità del modello di Stato sociale pubblico e un modo per creare anche nuove occasio-

ni di sviluppo e di rilancio della produzione legata a quei servizi. Oggi sono gli accordi aziendali o di territorio ad avere creato i "precedenti" virtuosi, domani potrebbero essere le parti sociali a delineare una nuova fisionomia generalizzata per intese di sistema volte a modernizzare lo Stato sociale.

Una spirale virtuosa, dunque, che Giorgio Squinzi, nella parte della sua relazione dedicata all'evoluzione delle relazioni industriali e al modello di Stato sociale, ha solo tratteggiato. Volutamente: il resto, se questa strada verrà condivisa, lo faranno insieme imprese e sindacati. «Qualunque filosofia ispiri il dialogo tra azione di governo e relazioni industriali, oggi come in futuro, dovrà fare i conti con la necessità di ripensare il nostro sistema delle tutele», ha detto Squinzi. E ha aggiunto: «Si pensi solo al mondo della salute che va dai servizi alla produzione di beni strumentali, ai farmaci. Si pensi a cosa potrebbe dare in termini di crescita al Paese se modernamente concepito e organizzato».

Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini». Un «terreno sfidante» dunque per le parti sociali «moderne e non conservative». Oggi negli accordi aziendali si prevedono forme di "sconto sugli acquisti di generi primari" o di pagamento dell'istruzione dei figli, forme di assicurazione legata a prestazioni sanitarie, forme di servizi di prevenzione. Perché tutto questo si possa tradurre in sistema generalizzabile servono economie di scala che rendano gestibili i costi (non è ancora svanita l'eco della polemica che accompagnò nel

gennaio del 2013 la denuncia, molto diretta di Mario Monti sulla insostenibilità nel medio periodo del sistema sanitario italiano e sulla necessità di aprire ai privati). È questo, dunque, il primo terreno di confronto tra parti sociali: c'è spazio anche per ripensare una valorizzazione del ruolo dei fondi integrativi (finora mai diventati veramente il secondo pilastro del sistema sanitario).

Non si può riprodurre il meccanismo distorto che attualmente governa il sistema sanitario nazionale, una macchina pubblica strutturalmente in perdita (12 miliardi di costo attuale, destinato a salire a 19 nel 2017) gestita da Regioni sempre più sotto pressione (otto sono coinvolte nei Piani di rientro e cinque sono commissariate) e non in grado di far fronte all'aumento dei costi se non attraverso una riduzione delle prestazioni o a un inasprimento della fiscalità locale.

«Il nostro modello di welfare è messo in discussione dalle ristrettezze di bilancio pubblico, dall'evoluzione demografica e dal mutamento della domanda dei cittadini», ha detto Squinzi. La sfida dunque è mettere in campo uno sforzo di sussidiarietà che tenga conto delle grandi tendenze in atto. Oltre ai ben noti bilanci di finanza pubblica dove il servizio sanitario nazionale equivale al 7,1% del Pil e, dunque, rappresenta un ragguardevole "comparto" dell'economia del Paese, pesa l'incognita dell'invecchiamento della popolazione. L'Italia è il secondo Paese più vecchio del mondo: i giovani tra i 18 e i 35 anni sono un terzo rispetto a chi abbia dai 60 anni in su, gli oltre 65enni sono il 20,3% della popolazione e le proiezioni Isvap accreditano nel 2030 un popolo di anziani non autosufficienti pari a 3,8 milioni. Ma non basta: occorre fare i conti con l'evoluzione dello stile di vita e di consumo di uno dei Paesi occidentali sempre più sensibile ai temi della sostenibilità, della tutela della salute e dell'ambiente. Un mutamento economico e di costume. Toccherà alle parti sociali saperlo cogliere: del resto non sarebbe la prima volta che la creatività della dialettica sociale produce risultati inaspettati. E fa crescere tutto il Paese.

Il punto

LIBERO

di GIOVANNI BOCCHIERI

Oltre la cassa in deroga Ora gli ammortizzatori per gli addetti delle imprese che non riapriranno più

■ ■ ■ In attesa delle modifiche alla riforma Fornero, il governo ha approvato il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga. Al miliardo di euro stanziato con l'ultima legge di stabilità del governo Monti, è stato aggiunto un altro miliardo recuperato da altre risorse già predestinate al mercato del lavoro. L'esecutivo ha voluto dare una risposta immediata al rischio di compromettere la coesione sociale del Paese, rimandando però a un altro decreto (emanato entro il 21 giugno) i criteri per concedere gli ammortizzatori sociali: i termini di presentazione delle domande, le causali di concessione, i limiti di durata, alle tipologie di datori di lavoro e lavoratori beneficiari.

In particolare, con questo decreto secondo provvedimento, si dovranno fissare i criteri per evitare gli abusi nelle richieste di ammortizzatori in deroga e per evitare la destinazione delle risorse a quelle realtà imprenditoriali che non hanno la possibilità della continuità produttiva al termine del periodo di crisi. A fronte della scarsità delle risorse, è necessario evitare che gli ammortizzatori possano trasformarsi in politiche meramente passive di carattere assistenziale.

Da questo punto di vista, è importante che il decreto approvato dal governo conten-

ga il rifinanziamento dei contratti di solidarietà, che hanno avuto un ruolo determinante all'inizio della crisi nel 2008 per evitare i licenziamenti di massa che si sono verificati in altri paesi. Inoltre, il ricorso alla solidarietà assolve un ruolo di prevenzione delle crisi aziendali o almeno ne consente una gestione meno drastica dal punto di vista occupazionale. In ogni caso, l'impiego più puntuale degli ammortizzatori sociali in deroga può determinare ad esempio che gli occupati in imprese prive di alcuna prospettiva di ripresa, debbano essere assistiti con altre forme di ammortizzatori sociali o con le politiche attive. Infatti, è proprio questo il momento per rafforzare le misure di assistenza attiva dei lavoratori a disposizione delle Regioni e dei servizi all'impiego, per ricollocare i lavoratori irrimediabilmente fuori da contesti produttivi.

Lo scopo unitario dei diversi interventi a tutela dei lavoratori dovrebbe pur sempre essere la loro ricollocazione nel mercato del lavoro o il loro ingresso per coloro che non ne hanno mai fatto parte. Nel frattempo, ci auguriamo che il cacciavite che il ministro Giovannini ha dichiarato di voler usare per le modifiche alla riforma Fornero sia il più grosso possibile.

twitter@gbochieri

LA REPUBBLICA

“Ma l'emergenza è rientrata ora c'è un piano per le imprese”

Zanonato: sì alla proroga del bonus energia

LUISA GRION

ROMA — Il «baratro» di cui parla il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, per Flavio Zanonato, ministro dello Sviluppo economico non è poi così vicino. «Un anno fa il Paese versava in condizioni decisamente peggiori, l'opera di risanamento messa in atto ha pesato su cittadini e imprese, ma ha allontanato dal precipizio» assicura.

Ministro, i conti pubblici sono risanati, ma il fatturato e gli ordinativi dell'Industria sono crollati e la disoccupazione ha raggiunto vette mai viste, soprattutto fra i giovani. Dov'è il miglioramento?

«E' cambiato il clima ed è cambiata la situazione. Ci ricordiamo i livelli raggiunti dallo spread e l'angoscia che attanagliava il Paese per il quadro dei conti pubblici? Ora quell'emergenza è rientrata e, con i conti in ordine, siamo in grado di ricominciare. Guardando sempre al bilancio, possiamo mettere in atto politiche per la crescita».

Gli industriali chiedono un fisco meno punitivo e iniquo. Lei ha annunciato alla platea che, probabilmente oggi stesso, il Consiglio dei ministri prorogherà fino alla fine dell'anno gli sgravi del 55 per cento per lavori di efficienza energetica. Sono state trovate le coperture?

«Con Saccomanni siamo d'accordo sull'importanza del bonus

“
La defiscalizzazione delle opere scenderà a 50 milioni. Così ne beneficeranno non 6-7 ma molte di più”

energia e mi auguro che al più presto il governo possa prorogarlo. Ma questo è solo uno dei sei punti che intendiamo realizzare».

Quali sono allora gli altri cinque?

«In testa a tutti resta il pagamento dei debiti alla pubblica amministrazione, ma c'è anche il potenziamento del Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie imprese nell'accesso al credito; le liberalizzazioni; la semplificazione degli adempimenti chiesti alle imprese e poi c'è la partita delle infrastrutture. Abatteremo la soglia della defiscalizzazione delle opere, portandola da 500 a 50 milioni, in tal modo potranno beneficiarne non solo 6-7 come adesso, ma molte di più».

Quanto costerà tutto questo? Cercando coperture per evitare l'innalzamento dell'aliquota Iva, questi punti rischiano di essere

messi in discussione?

«Credo proprio di no. A parte il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, punto che ritengo inamovibile, le altre iniziative sono a costo zero o a saldo zero. D'altra parte il bilancio è fatto, solo quando otterremo la chiusura della procedura d'infrazione potremo valutare la possibilità di utilizzare altri spazi di manovra».

Lei parla di liberalizzazioni, da sempre molto annunciate e raramente portate a termine. Da dove intende partire?

«Il tema è delicato e preferisco parlare con i fatti piuttosto che con le intenzioni. Ci concentreremo su energia elettrica, gas, assicurazioni e distribuzione dei carburanti. Tutti temi che affronteremo entro la fine dell'anno».

E cosa semplificherete?

«Il Sismi, per esempio: è un caso emblematico di appesantimento inutile di una norma comunitaria. L'Europa ci chiede di rendere tracciabili solo i rifiuti pericolosi, noi abbiamo esteso l'obbligo a tutti i rifiuti derivati da attività produttive, anche se non sono pericolosi. Di fatto abbiamo moltiplicato per dieci i costi sostenuti dalle imprese, impedendo loro di essere competitive. Basta allinearsi alle prassi europee. Questo ingigantimento della burocrazia, in cui l'Italia tende a cadere, è dannoso e privo di senso».

Squinzi ha pronunciato parole dure contro la politica e il governo dicendo che non hanno saputo fare le riforme. Lei cosa ne pensa delle imprese italiane? Quali sono le loro responsabilità nella crisi in atto?

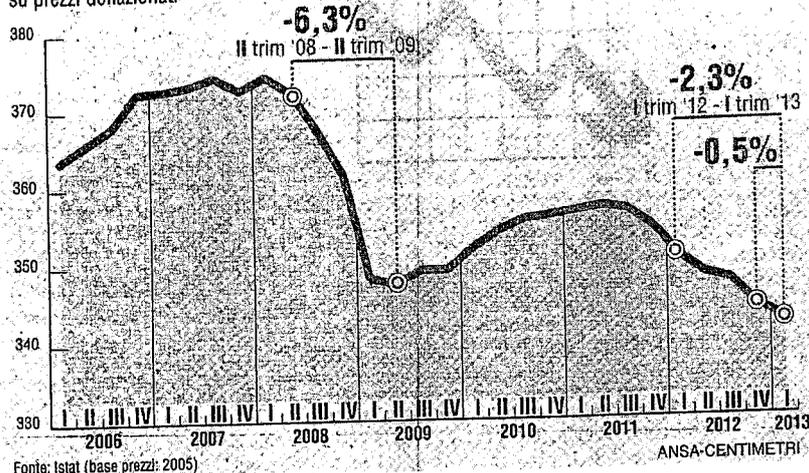
«Le imprese sono un universo vasto, fatto di eccellenze e di situazioni critiche. Non voglio dare giudizi generalizzati, ma posso dire che ho notato, in loro, un nuovo atteggiamento culturale che apprezzo molto. Vogliono essere in prima linea nel rilancio del Paese, ed è una volontà importante. Noi con la crisi abbiamo perso il 20 per cento della manifattura, la Germania ne ha reindustrializzato il 10».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Sarà potenziato il Fondo di garanzia per sostenere le piccole e medie aziende nell'accesso al credito”

La crescita reale

Andamento trimestrale del Pil italiano, calcolato in miliardi di euro su prezzi deflazionati



AVVENIRE

Pensioni Uscita flessibile per risolvere il nodo esodati

► Con le penalizzazioni il governo punta a svuotare la platea dei senza tutele ► Ma c'è il nodo del livello dei disincentivi: il 2 per cento l'anno potrebbe non bastare

LE IPOTESI

ROMA Un modello di pensionamento flessibile ancora da definire nei suoi contorni esatti, ma che in prospettiva potrebbe anche disinnesicare la mina degli esodati, i lavoratori da salvaguardare rispetto alle conseguenze della riforma Fornero. Al ministero del lavoro i dossier aperti sono tanti, da quello relativo agli sgravi per l'assunzione di giovani agli aggiustamenti alle norme sul mercato del lavoro. Sul fronte della previdenza si lavora soprattutto a due progetti: da una parte la cosiddetta staffetta tra giovani e anziani, dall'altra il possibile abbassamento, con penalizzazione, dell'età minima di uscita. Progetti entrambi non semplici e potenzialmente costosi per il bilancio dello Stato; ma in grado di ammorbidire le conseguenze delle regole pensionistiche introdotte a fine 2011 sull'onda dell'emergenza finanziaria.

RITORNO A QUOTA 97

Quella legge di fatto ha bruscamente spostato in avanti la data dell'uscita del lavoro, anche di diversi anni, creando come effetto collaterale (forse inizialmente ritenuto secondario) un bacino di lavoratori che si ritrovano o si ritroveranno senza stipendio ma anche senza pensione: perché l'azienda li ha messi fuori, o loro stessi si sono dimessi, in previsione di un'andata a riposo che poi

si è rivelata un traguardo lontano o lontanissimo. Finora per tutelare queste persone si è scelta la strada dell'eccezione rispetto ai vincoli stringenti della riforma: in più riprese 130 mila persone sono state ammesse a usufruire delle vecchie regole.

Ora si lavora per estendere la platea, probabilmente non in modo particolarmente incisivo visto anche l'esiguità delle risorse a disposizione; ma il problema verrà affrontato anche da un altro lato proprio attraverso il pensionamento flessibile. 62 anni erano l'età richiesta per l'uscita, insieme a 35 di contributi, con le norme precedenti alla riforma Fornero: la famosa "quota 97" che sarebbe dovuta scattare nel 2013. Potendo lasciare il lavoro con questi requisiti, seppur con una penalizzazione economica, la gran parte dei lavoratori coinvolti ritroverebbe il percorso tracciato negli anni scorsi e tutto il problema si ridimensionerebbe. La possibilità di uscire da una condizione pesante come quella della potenziale assenza di reddito potrebbe rendere digeribile il disincentivo economico.

Ma quanto dovrebbe essere forte questo disincentivo? È un punto che dovrà essere valutato con attenzione. Garantire un effetto finanziario equivalente a quello dell'attuale assetto legislativo richiederebbe penalizzazioni altissime: una misura un po' più accettabile comporta inevitabilmente un onere per il bilancio

pubblico. Il progetto dell'ex ministro Damiano e dell'attuale sottosegretario all'Economia Baretta prevede una decurtazione del 2 per cento per ogni anno di distanza dalla soglia dei 66, attuale limite per l'uscita di vecchiaia, che poi si ribalterebbe in un analogo incentivo all'uscita ritardata. È probabile che alla fine il prezzo richiesto debba essere un po' più alto; il nuovo regime potrebbe scattare dal prossimo anno.

I COSTI DEL PART TIME

I tempi saranno forse un po' più ravvicinati per il progetto staffetta, ossia la possibilità per i lavoratori più anziani di svolgere a tempo parziale gli ultimi anni di lavoro, in cambio dell'assunzione di giovani. L'idea non è nuova e un'opzione del genere già esiste nel pubblico impiego (il ministero della Funzione pubblica punta a rilanciarla anche in chiave di gestione degli esuberanti); nel settore privato sperimentazioni di questo tipo sono sulla rampa di lancio ad esempio in Lombardia. C'è però un problema di costi: anche escludendo specifici incentivi retributivi, il solo costo della contribuzione figurativa a carico dello Stato si aggira sugli 8 mila euro l'anno per ciascun interessato, nell'ipotesi di un reddito medio basso. Se i lavoratori coinvolti fossero centomila la spesa sarebbe di 800 milioni il primo anno, destinata poi a crescere nei successivi.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**STAFFETTA
 GIOVANI-ANZIANI:
 PER LO STATO
 ONERE CONTRIBUTIVO
 DI 8 MILA EURO
 A LAVORATORE**

In sofferenza 9 milioni di italiani Obama a Letta: il lavoro la priorità

► Allarme Ires-Cgil. Napolitano: «Crisi angosciante subito gli interventi per sostenere l'occupazione»

IL MONITO

ROMA Il lavoro che non c'è. Testimoniato da una «crisi angosciante e drammatica», come sottolinea Giorgio Napolitano in occasione del quattordicesimo anniversario dell'uccisione del giulianovista, Massimo D'Antona. Il lavoro che non c'è, confermato in un rapporto dell'Ires/Cgil. Un'emergenza, insomma, che è la priorità delle priorità. «E che insiste il presidente della Repubblica nel suo messaggio - impone alle istituzioni, alle forze sociali e alle imprese la messa in atto di efficaci soluzioni per rilanciare l'occupazione e lo sviluppo economico del Paese». Napolitano ricorda «la preziosa opera del professor D'Antona, il suo illuminante contributo nella elaborazione di nuove politiche del lavoro, attente in una dimensione europea, alle più aggiornate dinamiche organizzative e di rappresentatività sindacale. Esse rivestono ancor oggi un rilievo centrale, nel contesto di una crisi angosciante e drammatica». Sicuramente globale. Non per niente ieri il presidente Usa, Barack Obama, in una telefonata con il premier, Enrico Letta, ha confermato «il proprio impegno a collaborare con i leader europei per promuovere un rapido superamento della crisi economica e favorire iniziative volte a stimolare la crescita in un quadro di mantenimento della stabilità fiscale».

LE CIFRE

E che la crisi abbia raggiunto dimensioni insostenibili e devastanti lo dimostrano, ancora una volta, i numeri. Quelli che emergono dall'ultimo rapporto dell'Ires/Cgil. Quasi nove milioni di italiani che, nell'ultimo trimestre 2012, rientrano in una doppia area emergenziale: la prima, quella della «sofferenza occupazionale», formata da disoccupati, scoraggiati e cassintegrati e che interessa 4,57 milioni di persone (+16,6% in un anno). La seconda, quella del «disagio», costituita da precari e part time involontario e che supera i 4,17 milioni (+4,2% in un anno). In totale 8 milioni e 750mila persone in età da lavoro, il 10,3% in più rispetto allo stesso periodo del 2011, pari a 818.000 unità. Una crescita senza freni, di per sé già rilevante, ma che diventa impressionante se solo si fa un raffronto con il dato pre crisi. Più precisamente, con l'ultimo trimestre del 2007. Lo studio Ires, elaborato su statistiche Istat, spiega che in cinque anni la doppia area si è ampliata di 2,8 milioni di persone, equivalente a un più 47,4% (+16,6% in un anno).

I DISOCCUPATI

Il tasso di disoccupazione aumenta su tutte le tre macroaree della penisola, ma nel Mezzogiorno la crescita è più marcata e si attesta al 18,3%, rispetto al 14,9% dello scorso anno. Non va meglio per i lavoratori stranieri. Anche tra loro il livello di disoccupazione continua a salire: or-

mai è arrivato al 15,4%. E' comunque e sempre al Sud che il tasso di disoccupazione giovanile raggiunge i valori più elevati: 46,7% per gli uomini e 56,1% per le donne.

Più che mai attuale, quindi, il tema della riforma del lavoro. «Che - sottolinea Guglielmo Epifani - per ora è ferma agli annunci». «Certo - sollecita il segretario del Pd - bisogna mettere mano al meccanismo elaborato dalla Fornero perché ci sono cose che non vanno e che ha finito per accentuare la precarietà».

Luciano Costantini

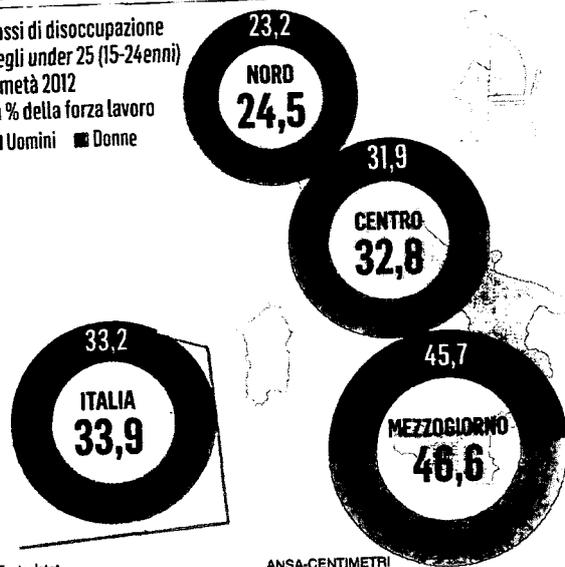
© RIPRODUZIONE RISERVATA

EPIFANI ATTACCA LA FORNERO: «LA SUA RIFORMA HA PRODOTTO SOLO DANNI, NECESSARIO RIMETTERCI MANO»

Giovani disoccupati

Tassi di disoccupazione degli under 25 (15-24enni) a metà 2012 in % della forza lavoro

■ Uomini ■ Donne



Fonte: Istat

ANSA-CENTIMETRI

Le misure Contratti a termine e apprendistato le prime mosse

►Giovannini: entro giugno il piano Si parte con interventi a costo zero

►Per i provvedimenti che necessitano di risorse si punta sul vertice di Bruxelles

IL PIANO

ROMA «Un piano articolato» da presentare entro giugno con «alcune misure a costo zero a breve termine» e altre costose da verificare con le compatibilità di bilancio. Poi «a medio termine» arriverà, aiutati anche dalla ripresa, il progetto per «redistribuire meglio il lavoro». A scandire il timing del pacchetto occupazione al quale sta lavorando il governo è il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini, con un'intervista al Tg1 serale. Obiettivo: riportare la percentuale "incubo" (quel 38,4% di giovani senza lavoro) a livelli decisamente più accettabili. Farla scendere di almeno 8 punti percentuali, creare circa centomila nuovi posti di lavoro.

Per riuscirci sul tavolo ci sono molte ipotesi, ma per ora ancora di indicare cifre, ma ricorda due punti. Primo: la procedura Ue di infrazione per deficit eccessivo che dovrebbe essere chiusa a fine mese. «Dopo di che avremo maggiore flessibilità» dice. Secondo: la possibilità di una manovra economica "estiva". «Gli altri governi l'hanno sempre fatta» ricorda. Secondo le prime stime, per realizzare tutte le misure ritenute "buone e giuste", ci sarebbe bisogno di almeno 7-8 miliardi. Un plafond che potrebbe lievitare se si dovesse procedere, come sembra molto probabile, anche sul fronte previdenza, tra esodati e maggiore flessibilità sull'età pensionabile.

INCONTRO TECNICO

Per individuare le priorità irrinunciabili e irrevocabili, parte domani il tavolo con le parti sociali al ministero del Lavoro con le parti sociali. Sarà un incontro più tecnico che politico, tanto che non parteciperanno i big sindacali, ma i segretari confederali responsabili del settore lavoro,

quindi molto addentro ai dettagli (Serena Sorrentino per la Cgil, Luigi Sbarra per la Cisl, Guglielmo Loy per la Uil). Anche le imprese manderanno i loro esperti di settore.

LE MISURE A COSTO ZERO

Sono le modifiche di alcune norme della legge Fornero sul mercato del lavoro, che potrebbero essere esaminate dal governo collegialmente già al prossimo consiglio dei ministri. Sotto la lente dei tecnici c'è il capitolo flessibilità in entrata: si lavorerà sull'allentamento di alcuni vincoli sui contratti a termine (intervallo di tempo tra un rinnovo e l'altro, causalone) e sull'apprendistato.

IL PACCHETTO BRUXELLES

Ci sono poi tutta una serie di misure al vaglio dei tecnici che costano: un nuovo rifinanziamento della cig in deroga in vista di una rivisitazione dei meccanismi di concessione dell'ammortizzatore; il potenziamento dei centri per l'impiego (il governo vuole richiedere la delega); l'intervento sul cuneo fiscale e le agevolazioni contributive per i neo assunti. Sul tavolo c'è anche un credito di imposta per i salari bassi. E si sta studiando l'efficacia e la fattibilità di un'altra misura, sulla quale spingono molto anche gli industriali: la staffetta generazionale. «Nel passato era molto usato in alcuni settori tra padri e figli. Noi pensiamo a uno strumento generalizzato per tutte le categorie. Non è facile costruire gli incentivi giusti. È un'operazione costosa, ma possibile» ha detto Giovannini. Si calcola che per centomila staffette serva un miliardo di euro. La scelta se attuare prima una misura piuttosto che un'altra dipenderà anche dai margini di flessibilità che ci consentirà Bruxelles, argomento che il premier Letta vorrebbe portare al Consiglio europeo di fine giugno.

Giusy Franzese
 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le ipotesi

Meno paletti per i contratti a termine

1 Due le possibili modifiche: l'intervallo di tempo tra un rinnovo e l'altro; il causalone. Nel primo caso si ritornerebbe alla situazione ante legge Fornero (10/20 giorni anziché 60/90). Dovrebbe essere allungato il periodo di "acasualità".

Apprendistato, si abbassa la quota di conferma

2 Lo strumento non decolla. Pesa l'obbligo in capo all'azienda di stabilizzare il 50% (30% fino al 2015) degli apprendisti, pena l'impossibilità a utilizzarne di nuovi. Sotto la lente delle modifiche anche il processo formativo.

Con la staffetta un ponte tra anziani e giovani

3 Funzionerebbe così: un lavoratore a cui mancano non oltre tre anni alla pensione sceglie il part-time per far posto a un giovane con contratto a sua volta part-time. Il lavoratore anziano avrebbe lo stipendio ridotto ma la contribuzione piena.

Più personale ai centri per l'impiego

4 In Italia solo poche assunzioni passano per i centri per l'impiego gestiti dalle Province. Il governo pensa di riformarli e potenziarli, aumentandone l'organico anche attingendo al personale in esubero in altri enti locali.

DOMANI PRENDE IL VIA IL TAVOLO CON LE PARTI SOCIALI PER UN PRIMO APPROFONDIMENTO TECNICO



CEMENTO, ABUSIE CONDONI LE TENTAZIONI DEL GOVERNO

SALVATORE SETTIS

La demeritocrazia incalza e, col favore delle "larghe intese", occupa il Palazzo, e già il Pdl torna a intonare la litania dei condoni. Qualche curriculum: Giancarlo Galan ha presieduto la regione Veneto negli anni (1995-2010) che l'hanno issata in cima alle classifiche per la cementificazione del territorio, 11% a fronte di una media europea del 2,8%; da ministro dei Beni culturali, ha chiamato come consigliere per le biblioteche Marino Massimo De Caro, che col suo consenso è diventato direttore della biblioteca dei Girolamini a Napoli, dove ha rubato migliaia di libri (è stato condannato a sette anni di galera per furto e peculato). Per tali benemerite, Galan oggi presiede la Commissione Cultura della Camera. Maurizio Lupi ha presentato nel 2006 un disegno di legge che annienta ogni pianificazione territoriale in favore di una concezione meramente edificatoria dei suoli, senza rispetto né per la loro vocazione agricola né per la tutela dell'ambiente. Ergo, oggi è ministro alle Infrastrutture e responsabile delle "grandi opere" pubbliche. La commissione Agricoltura del Senato è naturalmente presieduta da Roberto Formigoni, ricco di virtù private e pubbliche, fra cui spicca la presidenza della Regione Lombardia negli anni (1995-2012), in cui è diventata la regione più cementificata d'Italia (14%) battendo persino il Veneto di Galan. Flavio Zanonato, in qualità di sindaco di Padova, ha propugnato la costruzione di un auditorium e due torri abitative a poca distanza dalla Cappella degli Scrovegni, mettendo a rischio i preziosissimi affreschi di Giotto: dunque è ministro per lo Sviluppo economico, che di Giotto, si sa, può fare a meno. Vincenzo De Luca come sindaco di Salerno ha voluto il cosiddetto Crescento "Colosseo di Salerno", 100 mila metri cubi di edilizia privata in area demaniale che cancellano la spiaggia e i platani secolari: come negargli il posto di viceministro alle Infrastrutture? Marco Flavio Cirillo, che a Basiglio (di cui è stato sindaco), presso Milano, ha pilotato operazioni immobiliari di obbedienza berlusconiana, disseminando nuova edilizia residenziale in un'area dove il 10% delle case sono vuote, ascende alla poltrona di sottosegretario dell'Ambiente. E quale era mai il dicastero adatto a Nunzia Di Girolamo, firmataria di proposte di legge contro la demolizione degli edifici abusivi in Campania, per l'incremento volumetrico mascherato da riqualificazione energetica e per la repressione delle "liti temerarie" delle associazioni ambientaliste? Ma il ministero dell'Agricoltura, è ovvio.

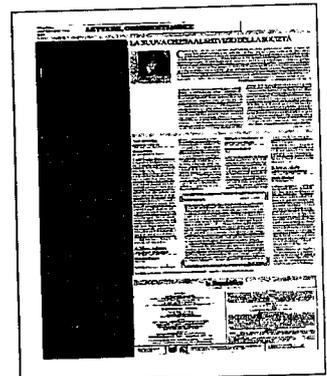
Che cosa dobbiamo aspettarci da un *parterre de rois* di tal fatta? Primo segnale, l'onorevole De Siano (Pdl) ha presentato un disegno di legge per riaprire i termini del famigerato condono edilizio "tombale" del 2003, estendendoli al 2013, con plauso del condonatore doc, Nitto Palma, neopresidente della commissione Giustizia del Senato, e con la scusa impudica di destinare gli introiti alle vittime del terremoto. Se il governo Letta manterrà la rotta del governo "tecnico" che gli ha aperto la strada col rodaggio delle "larghe intese", si preannunciano intanto cento miliardi per le cosiddette "grandi opere", meglio se inutili, con conseguente criminalizzazione degli oppositori per "lite temeraria" o per turbamento della pubblica quiete. Più o meno quel che è successo all'Aquila al "popolo delle carriole", un gruppo di volontariato che reagiva all'inerzia dei governi sgombrando le macerie del sisma, e venne prontamente disperso e schedato dalla Digos. In compenso, i finanziamenti per le attività ordinarie dei Comuni e delle Regioni sono in calo costante, e sui ministeri-chiave (come i Beni culturali) incombono ulteriori tagli selvaggi travestiti da razionale spending review, come se un'etichetta anglofona bastasse a sdoganare le infamie. La tecnica dell'eufemismo invade le veline ministeriali, e battezza "patto di stabilità" i meccanismi che imbrigliano i Comuni, paralizzano la crescita e la tutela ambientale, scoraggiano gli investimenti, condannano la spesa sociale emarginando i meno abbienti, comprimono i diritti e la democrazia. Ma il peggior errore che oggi possiamo commettere è di fare la conta dei caduti dimenticando la vittima principale, che è il territorio, la Costitu-

zione, la legalità. In definitiva, l'Italia. L'unica "grande opera" di cui il Paese ha bisogno è la messa in sicurezza del territorio e il rilancio dell'agricoltura di qualità. Il consumo di suolo va limitato tenendo conto di parametri ineludibili: l'enorme quantità di invenduto (almeno due milioni di appartamenti), che rende colpevole l'ulteriore dilagare del cemento; gli edifici abbandonati, che trasformano importanti aree del Paese in una scenografia di rovine; infine, il necessario rapporto fra corrette previsioni di crescita demografica e pianificazione urbana. Manodopera e investimenti vanno reindirizzati sulla riqualificazione del patrimonio edilizio e sulla manutenzione del territorio.

Su questi fronti, il governo Monti ha lasciato una pesante eredità. Ai Beni culturali, Ornaghi ha sbaragliato ogni record per incapacità e inazione; all'Ambiente, Clini, che come direttore generale ne era il veterano, ha evitato ogni azione di salvaguardia, ma in compenso si è attivato in difesa di svariate sciocchezze, a cominciare dallo sgangherato palazzaccio di Pierre Cardin a Venezia. Ma dal governo Monti viene anche un'eredità positiva, il disegno di legge dell'ex ministro Catania per la difesa dei suoli agricoli e il ritorno alla disciplina Bucalossi sugli oneri di urbanizzazione: un buon testo, ergo lasciato in coda nelle priorità larghe intese di Monti & C. e decaduto con la fine della legislatura.

Verrà ripreso e rilanciato il ddl Catania? Vincerà, nel governo Letta, il partito dei cementificatori o oltranza, o insorgeranno le voci attente alla legalità e al pubblico bene? Il Pd, sempre opposto ai condoni, riuscirà a sgominare la proposta di legge dell'alleato Pdl? Anche i forzati dell'amnesia, neosport nazionale assai in voga in quella che fu la sinistra, sono invitati non solo a sperare nei ministri e parlamentari onesti (che non mancano), ma anche a ripassarsi i *curricula* devastanti dei professionisti del disastro. Se saranno loro a vincere, sappiamo che cosa ci attende. Se verrà associato che il demerito è precondizione favorevole a incarichi ministeriali, presidenze di commissioni ed altre incombenze, si può preconizzare la fase successiva, quando il supremo demerito, se possibile condito di qualche condanna penale, sarà *conditio sine qua non* per ogni responsabilità di governo. Che cosa dovremmo aspettarci da questa nuova stagione della storia patria? Il capitano Schettino alla Marina? Previti alla Giustizia? Berlusconi al Quirinale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicurezza

Come risanare
le 24 mila scuole
in zone sismiche

di GIAN ANTONIO STELLA
A PAGINA 23

Il caso La lotta per estendere gli sgravi fiscali al consolidamento

Le 24 mila scuole a rischio sismico che ci rendono fragili

Due edifici su tre hanno oltre 40 anni

di GIAN ANTONIO STELLA

Almeno gli uragani, grazie a Dio, non li abbiamo. Le immagini della scuola di Moore in Oklahoma, però, dovrebbero essere di monito anche per noi. E ricordarci che le nostre scuole sono in larga parte esposte alle calamità di un territorio ad alto rischio sismico e idrogeologico. E che piuttosto che gli scongiuri servirebbe un'opera profonda di risanamento.

Vogliamo rendere omaggio sul serio, un anno dopo, alle vittime del terremoto in Emilia? Cominciamo a mettere in sicurezza quel patrimonio edilizio, pubblico e privato, di cui scopriamo la fragilità ogni qualvolta viene giù una frana o la terra dà uno scossone per rammentarci che l'Italia è uno dei paesi storicamente più colpiti dagli eventi sismici. I quali dall'Unità a oggi avrebbero ucciso, secondo le stime della studiosa Emanuela Guidoboni, circa 200 mila italiani.

Come scriveva sei mesi fa il Sole24Ore, dei 64.797 edifici scolastici censiti dal Rapporto Ance-Cresme sullo stato del territorio italiano nel 2012 «6.415 sono stati realizzati prima del 1919, 6.026 fra 1919 e 1945, 28.127 tra il 1945 e il 1971. Il 62% del patrimonio ha quindi più di 40 anni e spesso è stato sottoposto male e poco a manutenzione straordinaria. Ma è l'esposizione al rischio a rendere la situazione seria: il 37% degli edifici scolastici si trova in aree ad alto rischio sismico e il 9,6% a elevato rischio idrogeologico. Delle 24.073 scuole localizzate in aree ad alto rischio sismico 4.894 si trovano in Sicilia, 4.872 si trovano in Campania, 3.199 in Calabria».

Certo, con questi chiari di

luna non è facile trovare i soldi per risanare tutti quegli edifici. E Dio sa quanto sia da rimpiangere lo spreco di risorse negli anni buoni. In ogni caso, la storia si è fatta carico di dimostrare che, purtroppo, intervenire «dopo» è peggio. Non solo perché si piangono i morti. Ma anche perché le ricostruzioni costano di più delle manutenzioni straordinarie.

Almeno per il patrimonio edilizio privato, comunque, qualcosa può essere fatto subito. Lo afferma una risoluzione votata all'unanimità dalla Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della Camera. La quale chiede che non solo sia rinnovato il patto coi cittadini perché possano scaricare dalle tasse il 55% delle spese fatte per migliorare l'efficienza energetica degli edifici ma l'estensione di questa opportunità «agli interventi di consolidamento antisismico» rendendo «obbligatoria la certificazione antisismica degli edifici pubblici e privati e i relativi controlli strutturali periodici».

«E i soldi dove li trova lo Stato per fare quegli sconti a tutti?», dirà qualcuno. Il presidente della commissione Ermete Realacci (l'unico, tra l'altro, ad aver rinunciato integralmente all'indennità di presidenza pari a 26.700 euro lordi l'anno), giura che non c'è problema. E che «tutti i soldi di tasse cui lo Stato rinuncia finiscono per rientrare e le misure si ripagano da sole, favorendo un aumento del fatturato e l'emersione del sommerso».

Tanto è vero, spiega, che «esistono dei problemi nelle regioni meridionali dove l'edilizia in nero è più forte». Lo dimostra una tabella dell'Enea. Su 100 interventi di ri-

qualificazione nel 2011 la Lombardia ne contava 22,2 e la Campania un decimo: 2,1. E così la Sicilia: 2,0.

Un peccato: «Si parla tanto di Imu: la gran parte degli italiani paga meno di 500 euro per la prima casa e tra una casa costruita bene e una inefficiente passa la differenza di una bolletta di 1.500 euro l'anno. Il triplo. Se tutti se ne rendessero conto...».

Mesi fa, una ironica campagna pubblicitaria dell'Agenzia per la cooperazione e lo sviluppo norvegese studiata per ribaltare gli stereotipi verso il continente nero e basata sullo spot di bambini neri che cantavano «Africa for Norway», si intitolava «Mandiamo termosifoni ai norvegesi!». Le nuove tecnologie e la migliore edilizia, in realtà, dimostrano che le case del futuro potranno farne a meno, dei termosifoni. Perfino a Oslo. Dove l'inverno è più lungo che sull'Appennino.

Un dossier del Cresme sul mercato delle costruzioni garantisce: «Il solo bilancio dello Stato evidenzia come ad entrate immediate o di poco posticipate (Iva, oneri sociali, Irpef, Ires, etc.) corrispondano uscite spalmate su 10 anni. Per effetto dell'attualizzazione dei valori in gioco, dunque, lo Stato trae un vantaggio nel *décalage* dei tempi fra gli incassi e le minori entrate. In estrema sintesi è dunque corretto affermare che al 2021 l'impatto del 55% sul sistema paese produrrà un saldo positivo quantificabile in 9.051,5 milioni di euro».

A maggior ragione, sostiene la commissione, sarebbe un peccato se a fine giugno l'agevolazione fiscale del 55% fosse lasciata cadere per essere sostituita con la detrazione

fiscale del 36%, originariamente prevista per le sole spese di ristrutturazioni edilizie.

Se gli «interventi di green economy, finalizzati alla riconversione ecologica dell'economia, sono un importante volano per la ripresa dell'economia italiana dalla grave e prolungata crisi economica in atto», dice il documento, vale la pena di insistere. Allargando tutto alle ristrutturazioni per mettere le case in sicurezza. Un guadagno per i privati, un guadagno per lo Stato.

«Il presente e il futuro dell'edilizia, uno dei settori più in difficoltà con oltre mezzo milione di posti di lavoro persi dall'inizio della crisi, è legato più che a nuove costruzioni (e nuovo consumo di territorio) a scelte diverse come la riqualificazione del patrimonio esistente, la demolizione e la ricostruzione, il recupero di aree urbane degradate, la bellezza. Alla qualità più che alla quantità», dice Realacci, «Del resto concordano su questo anche i costruttori, le imprese, i sindacati, i professionisti... Non è un caso se il voto in commissione è stato unanime».

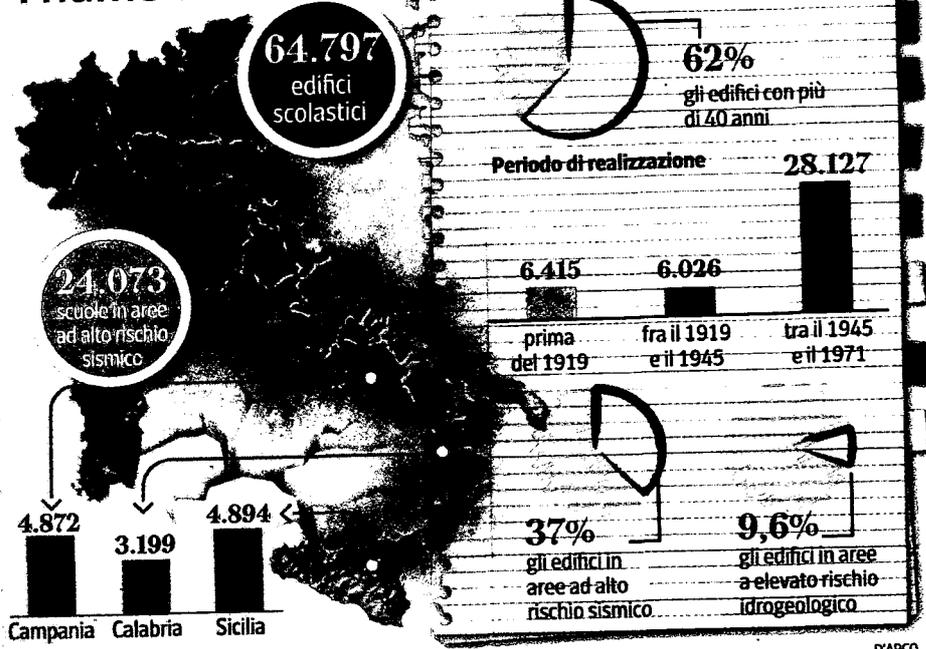
Lo studio

Al 2021 l'impatto delle agevolazioni del 55% produrrà un saldo positivo di 9 mila milioni

Ricostruire costa

Intervenire dopo è peggio: si piangono i morti e le ricostruzioni costano più delle manutenzioni

I numeri



Fonte: Rapporto Ance-Cremona sullo stato del territorio italiano 2012

D'ARCO



Fisco e immobili. Al Consiglio dei ministri di oggi l'ultimo confronto sulla copertura per le agevolazioni del 50 e del 55% sui lavori di ristrutturazione

Bonus edilizi, proroga al traguardo

In arrivo anche il recepimento della direttiva europea sull'efficienza energetica nelle costruzioni

Marco Mobili
 ROMA

Dalla vendita all'asta delle quote di emissione di CO₂ potrebbe arrivare la copertura della proroga fino al 31 dicembre 2013 dei due bonus del 55% per la **riqualificazione energetica degli edifici** e del 50% per le **ristrutturazioni edilizie**. Almeno questa è una delle strade individuate ieri per convincere l'Economia a sciogliere subito ogni riserva. A pagare il conto sarebbe dunque il ministero dell'Ambiente, che dovrebbe destinare a questo duplice fine buona parte delle risorse dell'asta CO₂ inizialmente finalizzate alla formazione o al sostegno alle Pmi che investono in progetti di efficientamento energetico.

Ma la parola fine non sarebbe stata ancora scritta. Nonostante il ministro dello Sviluppo economico abbia annunciato ieri nel suo intervento all'assemblea di Confindustria di aver concordato con il ministro dell'Economia «la conferma, almeno per tutto il 2013, della detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici che scadrà il prossimo 30 giugno», il nodo delle risorse per la doppia proroga sarebbe ancora oggetto di confronto. Il costo complessivo per le casse dello Stato, emerso nell'ultimo confronto tecnico di mercoledì scorso, era stimato in 1,9 miliardi da spalmare in 10 anni. E anche per questo

l'articolo 18 della bozza del decreto sulle coperture è ancora da definire.

In alternativa sarebbe emersa la volontà di lavorare nei prossimi giorni per reperire i fondi in modo da presentare un emendamento nel corso dell'esame in Parlamento. Anche perché sulla proroga del 55% preme il Pd, che ne ha fatto una bandiera del suo programma, come ha ricordato la vicecapogruppo alla Camera, Paola De Micheli.

A BILANCIO

Il costo complessivo per la doppia proroga a tutto il 2013 è stimato in 1,9 miliardi da spalmare in 10 anni

Nel decreto legge con cui il Governo è chiamato ad attuare "urgentemente" la direttiva Ue sull'efficienza energetica in edilizia - pena l'applicazione di pesanti sanzioni per la procedura di infrazione aperta da Bruxelles nel 2012 - le due proroghe delle agevolazioni fiscali sono comunque inserite nero su bianco. In particolare l'articolo 15 prevede la proroga secca di 6 mesi del termine del «30 giugno 2013» al «31 dicembre 2013» come fissato dal "decreto-sviluppo" del giugno 2012.

Più articolata, invece, la proroga di sei mesi del 55% per l'effi-

cienza energetica negli edifici che, come anticipato mercoledì su queste pagine, sarà selettivo. Per restringere la platea d'accesso al bonus, l'articolo 14 della bozza del decreto prevede espressamente che saranno agevolate con la detrazione del 55% le spese sostenute entro il 31 dicembre 2013, con l'esclusione sia delle spese sostenute dai contribuenti per gli interventi di sostituzione di impianti di riscaldamento con pompe di calore ad alta efficienza ed impianti geotermici, sia delle spese per la sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria. Inoltre, la norma specifica che il bonus sarà spendibile dai contribuenti in dieci quote annuali di pari importo.

Spetterà dunque al ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, sfoderare le sue doti di mediatore e portare le coperture definitive per far quadrare il cerchio tra la tenuta dei conti e le spinte che arrivano dai colleghi di Governo dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato, che chiede fortemente il bonus del 55% e quello delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, che ha posto la bandiera della proroga del 50% per le ristrutturazioni. Bonus che dopo il 30 giugno retrocederebbe al 36% e con un limite di spesa che tornerebbe a 48mila euro rispetto agli attuali 96mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le spese detraibili

01 | RISTRUTTURAZIONI

La detrazione del 50% (che prima si limitava al 36% delle spese) riguarda gli interventi di manutenzione straordinaria, le opere di restauro e risanamento conservativo e i lavori di ristrutturazione edilizia sulle unità immobiliari residenziali. Sono inoltre detraibili la manutenzione ordinaria e straordinaria, il restauro, il risanamento conservativo e la ristrutturazione edilizia su tutte le parti comuni degli

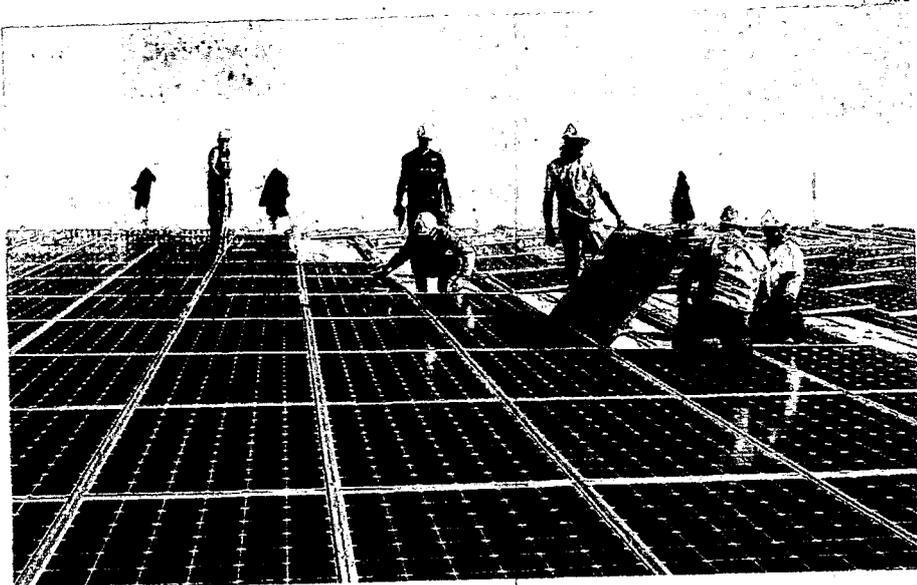
edifici residenziali

02 | BONUS «ENERGETICO»

La detrazione del 55% spetta in caso di spese sostenute per interventi di riqualificazione energetica di edifici esistenti riguardanti strutture opache verticali, strutture opache orizzontali (coperture e pavimenti), finestre comprensive di infissi; l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda per usi domestici o industriali e per la copertura

del fabbisogno di acqua calda in piscine, strutture sportive, case di ricovero e cura, istituti scolastici e università; impianti di climatizzazione invernale con impianti dotati di caldaie a condensazione; impianti di climatizzazione invernale con pompe di calore ad alta efficienza e con impianti geotermici a bassa entalpia; sostituzione di scaldacqua tradizionali con scaldacqua a pompa di calore dedicati alla produzione di acqua calda sanitaria

TIPS



Il Sole
24 ORE

Edilizia Territorio

n. 20
20-25 MAGGIO 2013
Anno XVI
Poste Italiane Sped. in A.P.
D.L. 33/2003 conv. L. 46/2004,
art. 1, c. 1, DCB Roma

PROGETTI E CONCORSI
Calatrava, pronta
la stazione-landmark



**smart
Energy
EXPO**

La prima fiera internazionale
sull'efficienza energetica

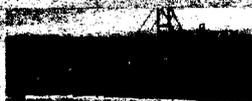
Verona 09-11 Ottobre 2013

www.smartenergyexpo.net

NEL SITO



L'ADDIO AL PONTE
Ecco il Dpcm di liquidazione.
Cinquanta anni (e più) di storia.
L'ultimo capitolo della parabola della
Stresa e il documento con tutte le tappe



BANDI
Andria, lavori da 15,7 miliardi
per realizzare la stazione S4
ferroviaria. Spese appalto di 10,5 miliardi.
Largo il km. 141,500000

EDILIZIA PUBBLICA
Ristorante di Ciccari. In cantiere
ancora un miliardo inutilizzato.
La Regione non ha ancora speso
i lavori assegnati per oltre 17 anni

Grandi opere, ponti e viadotti Anas, investimenti ferroviari, scuole: le strategie del neoministro per creare occupazione

Cantieri subito, i 100 giorni di Lupi

Si ai covered bond per i mutui casa, sconti Pf anche alle piccole opere. Avanti con la Tav e proroghe a 50 e 55%

Il neo ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, rivela le priorità dei suoi primi 100 giorni.

In linea con l'obiettivo generale del governo Letta, Lupi cercherà di spingere grandi e piccole opere che siano in grado in tempi più possibile brevi di trasformarsi in cantieri.

Ci saranno dunque le grandi opere in corso o finanziate (Torino-Lione, Mose, nuove tratte Av, Brennero) e le autostrade

in project financing da defiscalizzare, ma anche gli sconti fiscali da estendere anche alle opere medie e piccole, le manutenzioni Anas e Rfi, i piani di edilizia scolastica da finanziare.

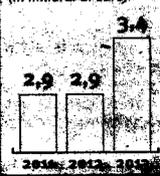
Via libera di Lupi alla proposta dei covered bond per dare mutui casa a fasce a rischio, e alla proroga oltre il 30 giugno delle detrazioni fiscali del 50 e del 55 per cento. ■

SERVIZI A PAGINA 5

IMMEDIATA ATTUAZIONE

Il piano sui ponti Anas e l'addendum Rfi fra le priorità di Lupi

INVESTIMENTI FERROVIE
(in miliardi di euro)



ANAS, I NUMERI
(in miliardi di euro)

	2010	2011	2012
Cantieri avviati	2,2	1,2	3,1
Garv aggiudicate	2,4	1,4	1,4
Bandi pubblicati	2,5	4,0	5,7
Manutenzione straordinaria: attivi o in attivazione nel 2013	25,4	10,0	10,0



DEBITI PA

Di Pagamenti, sbloccati 15 miliardi

Approda al Senato il testo del decreto 35/2012. Ai Comuni di Lombardia e Campania la quota maggiore di fondi

Il decreto sblocca pagamenti approda a Palazzo Madama dopo aver ottenuto il primo via libera alla Camera. Nel frattempo sono stati rispettati tutti gli importanti adempimenti attuativi a carico del ministero dell'Economia e della Cassa depositi e prestiti. La Ragioneria ha ripartito già quasi 11,3 miliardi, tra Comuni e Province (4,5), Regioni (6,26) e ministeri (0,5) mentre la Cassa depositi e prestiti distribuirà 3,6 miliardi agli enti locali senza cassa.

Dall'elaborazione fatta dall'Ance sui numeri forniti del Tesoro, emergono però indizi sull'esistenza di una quota di pagamenti rimasta inespresa, non quantificabile.

Nella discussione a Montecitorio è stata approvata anche una modifica del codice appalti, che abbassa dal 25 al 15% il minimo di corrispettivo non pagato per il quale l'impresa può sospendere il cantiere. Confermata la flessibilità sul Durr, la cui regolarità deve essere riferita alla data di emissione della fattura. Ampliato anche il plafond da destinare al patto regionale verticale incentivato, che passa da 800 milioni a quasi 1,3 miliardi. ■

FRONTERA A PAGINA 9

LA TOP DEI COMUNI

Comuni	Valori (milioni)
Venezia	124,4
Napoli	155,3
Reggio C.	97,2
Milano	93,2
Firenze	75,7
Torino	70,0
Roma	55,4
Salerno	46,5
Parma	38,9
Monza	31,2

LA CRISI

Boom di concordati i rischi per l'indotto

La crisi del settore delle costruzioni produce anche dei primati, purtroppo negativi. Le costruzioni sono il primo settore industriale per numero di imprese dichiarate fallite nel 2013. Il primato riguarda anche le richieste di ammissione alla nuova formula di concordato «in bianco», che permette di arginare le azioni dei creditori sulla base di un'istanza semplificata. Un fenomeno che desta l'allarme tra le imprese dell'indotto edilizio. Secondo le prime stime i crediti per forniture legate a imprese in concordato spaziano tra il 2 e il 7%. «Ma si rischia di arrivare al 20-30%», temono le associazioni di settore. ■

LATOUR E SALERNO A PAGINA 8

BUSINESS ACQUA

Servizi idrici, investimenti in vista per un miliardo

Un dossier di Federutility (i gestori idrici pubblici e pubblico-privato) sulle 34 principali aziende segnala un fabbisogno primario di investimento nelle reti idriche di 5,6 miliardi di euro, con progettazioni pronte in breve tempo a essere cantierate.

In realtà solo un miliardo di euro su 5,6 è al momento dotato di copertura finanziaria, il resto è legato agli aumenti tariffari resi possibili dal nuovo metodo varato dall'Autorità per l'Energia il 28 dicembre scorso (e su cui c'è polemica con i vincitori del referendum del 2011) ma anche dalla possibilità di ottenere finanziamenti pubblici, ad esempio dai fondi europei 2014-2020.

Negli ultimi anni, comunque, il settore idrico ha registrato un calo di aggiudicazioni lavori del 65% (in importo), dai 2,6 miliardi del 2007 ai 922 del 2012. ■

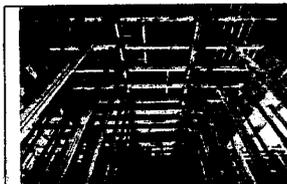
LERBINI E PIERACCINI A PAGINA 2-3

I NODI APERTI

La tariffa post referendum e il «full cost recovery»

DI GIORGIO SANTILLI

Il Forum per l'acqua e Federconsumatori hanno già fatto ricorso al Tar Lombardia contro il «metodo tariffario transitorio» per il settore idrico, varato dall'Autorità per l'energia con delibera del 28 dicembre. Imputano al regolatore di aver reintrodotta sotto le mentite spoglie dei «costi finanziari» la vecchia voce della «remunerazione del capitale investito» cancellata dal referendum del 2011. (segue a pagina 2)



Progettare solai efficienti?
La soluzione c'è!
www.peri.it

